



Notiziario settimanale n. 672 del 05/01/2018

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



Indice generale

Editoriale.....	1
Costruire ogni giorno non solo il presente, ma anche il tempo che verrà (di Michele Borgia).....	1
Evidenza.....	2
Difesa avanzata (di Raniero La Valle).....	2
Anche il NYTimes se n'è accorto.....	2
Approfondimenti.....	3
La ricchezza monopolizzata dalla minoranza (di Marco Revelli).....	3
Disegnare insieme la città educante (di Giuseppe Campagnoli).....	3
Lettera di Daniele Novara "Ragazzi, ecco come vivere con coraggio l'adolescenza" (di Daniele Novara).....	5
Passaggio "clandestino" verso la Francia, dicembre: ieri i partigiani, oggi i migranti (di Domenico Stimolo).....	5
Le cattive notizie che i grandi media non dicono: Industria globale degli armamenti: primo aumento delle vendite di armi dal 2010 (di Redazione Pressenza).....	6
Il bando nucleare è urgente (di Angelo Baracca).....	7
Per una civiltà senza genocidio (di Luigi Ferrajoli).....	8
In El Salvador, Vidalina Morales sta combattendo il patriarcato mentre difende l'ambiente (di Lorena Gaibor).....	13
Riforma Terzo Settore, oltre 6 mila gli utenti che potranno utilizzare i servizi di Cesvot (di CESVOT).....	14

art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Editoriale

Costruire ogni giorno non solo il presente, ma anche il tempo che verrà (di Michele Borgia)

Il tempo continua a scorrere, tranquillo, sempre uguale. Le nostre convenzioni, i nostri 'anni', gli sono assolutamente indifferenti.

Nonostante ciò, noi possiamo decidere di dare un senso al tempo che viviamo, inventarci sempre un tempo nuovo, costruire ogni giorno non solo il presente, ma anche il tempo che verrà: possiamo dare un'opportunità al mondo che vogliamo.

Nei momenti difficili non dobbiamo perderci d'animo, ma prenderla come una sfida entusiasmante: in fondo, come le difficoltà, anche le opportunità si rinnovano giorno per giorno.

Si tratta però di una sfida che non dobbiamo pensare di vincere da soli, per due ragioni.

La prima è che la soluzione a molti problemi non è individuale, come molti vogliono farci credere, ma è sociale, è collettiva, è cooperativa. Possiamo vederla in tanti modi, ma è chiaro che certe cose possiamo farle solo mettendoci insieme. Se è vero che da soli si va veloci, c'è il fatto che insieme si arriva lontano.

C'è il fatto che insieme possiamo spostare montagne, rimuovere ciò che può essere di ostacolo alla piena realizzazione di ognuno.

La visione collettiva e il mutualismo possono essere la prima forza per sconfiggere anche forme di violenza individuale e sociale, lo sfruttamento di pochi su molti.

Come diceva qualcuno, "insieme siamo forza, da soli siamo canaglia".

La seconda ragione, che poi si ricollega alla prima, è che non possiamo essere veramente felici se di fianco a noi c'è infelicità.

Allora la grande sfida è quella di costruire un mondo migliore per tutti, senza dare ascolto a chi dice che dobbiamo farci largo a gomitate, a chi dice che le guerre sono utili, a chi cavalca le paure e accende fuochi d'odio cercando di convincerci che se le cose non funzionano è colpa di chi sta peggio di noi.

(fonte: Post su FB del 01/01/2018)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2906

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

Evidenza

Difesa avanzata (di Raniero La Valle)

Si fa sempre più profondo l'abisso fra ciò che sarebbe necessario fare per salvare l'umanità in pericolo e ciò che la politica umiliata dagli attuali protagonisti riesce a concepire e a fare. Ciò che si fa è ben rappresentato dall'ultima decisione del governo italiano, che è quella di mandare un piccolo esercito di 500 soldati e 150 mezzi nel cuore dell'Africa, in Niger, per controllare la via del deserto attraverso cui colonne di profughi e migranti raggiungono la Libia e, se non uccisi o imprigionati nei campi, prendono il mare trafficato dagli scafisti e, se sopravvivono agli abbandoni e ai naufragi, giungono sulle coste di Lampedusa e della Sicilia.

Qui è un caso da manuale del preteso dissolversi della distinzione tra destra e sinistra, perché fu presentato come uno slogan di sinistra quello del governo, fatto proprio sia dalla destra che dalla sinistra, di "aiutare i migranti e i profughi a casa loro". Certo, poteva essere "di sinistra": un piano Marshall? Elevare al 10 per cento dei PIL ricchi l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri? Realizzare nel quadro e ad opera delle Nazioni Unite patti di pace e riconciliazione in tutti i teatri di guerra, dalla Palestina alla Siria al Sahel? Distruggere le armi degli omicidi quotidiani e dei genocidi minacciati o già in atto? Se si fosse trattato di questo certo tutti avrebbero potuto restarsene in pace nella terra delle loro culle e delle loro tombe.

Invece questa cosa di sinistra diventa quella cosa vecchia e cieca delle fortezze assediate, delle colonie, degli Imperi, o della Compagnia delle Indie: mandiamo i soldati, facciamo una sortita contro gli assediati, uccidiamo gli invasori prima che si avvicinino ai confini, facciamo la repressione a casa loro.

Questa cosa vecchia di destra è diventata la cosa nuova (di destra) nel Nuovo Modello di Difesa Italiano, che nel 1991 sostituì l'idea di difesa del territorio nazionale sulla soglia di Gorizia, contro i cosacchi incombenti dall'Est, con l'idea di "Difesa avanzata" oltremare, dovunque gli interessi anche economici e produttivi del Paese fossero in gioco.

Fu così liquidato l'art. 11 della Costituzione, la guerra tornò ad essere una modalità della politica estera dell'Italia, e ora addirittura si torna all'impresa giolittiana per sostituirsi al sultano in Libia, come quando la "grande proletaria" si mosse per mettere i suoi avamposti in Africa; niente di eroico, per carità, si tratta di far finta di combattere l'Isis africana, e fermare i flussi dei profughi, cioè chiudere quelle che, negli incendi, sono indicate come le vie di fuga, e perciò devono essere sgombrare.

Ha scritto giustamente il direttore dell'"Avvenire" Tarquinio, "si annuncia il perfezionamento della caccia a profughi e migranti irregolari. Cioè praticamente tutti. Come stupirsene del resto? La 'caccia' è parte inevitabile dell'operazione saracinesca (ovvero di esternalizzazione dei confini d'Europa) che è stata immaginata e pianificata nelle terre chiamate Sahel e che a tutt'oggi rappresenta tristemente la porzione davvero operativa della cooperazione rafforzata euroafricana. Lo sviluppo può attendere, non il blocco contro gli scomodi attraversatori del mare di sabbia". Si tratta, ancora, di "raddoppiare la barriera costruita nel Mediterraneo per sigillare le violenze e le sopraffazioni dei rinchiusi nei piccoli e grandi lager libici, documentate dalla stampa internazionale". Di questo nostro ritorno con truppe coloniali in Africa, tuttavia, nemmeno la notizia sembra affiorare nella grande comunicazione mediatica, pur dopo l'annuncio datone da Gentiloni al vertice di Parigi del 13 dicembre.

(fonte: Giuliano Ciampolini)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2900

Anche il NYTimes se n'è accorto

"L'Italia osserva in maniera scrupolosa il diritto nazionale ed internazionale in materia di esportazione di armamenti e si adegua sempre ed immediatamente a prescrizioni decise in ambito Onu o Ue. L'Arabia Saudita non è soggetta ad alcuna forma di embargo, sanzione o altra misura restrittiva internazionale o europea", dice il governo italiano.

non sarà che "il diritto nazionale ed internazionale in materia di esportazione di armamenti" fa schifo?

[qui](#) il video del New York Times (e [qui](#) un articolo del NYT)

...Le spedizioni di armi da porti e aeroporti sardi verso Ryadh sono state oggetto nel corso degli ultimi anni di proteste da parte di gruppi e associazioni pacifiste, antimilitariste e partiti politici. Secondo l'ampio fronte che si oppone alla vendita delle armi prodotte a Domusnovas il commercio con l'Arabia Saudita violerebbe la legge sul commercio degli armamenti, che vieta le spedizioni di armi a paesi in stato di conflitto. Ma a nulla sono valse le richieste di stop al commercio armi, votate a più riprese dal Parlamento Europeo. Il Consiglio europeo (l'assemblea dei capi di stato) non le ha recepite. Neanche le commissioni parlamentari di Palazzo Madama, una volta ricevute le risoluzioni votate a Strasburgo, hanno affrontato il caso Yemen. Neanche i i report con cui le Nazioni Unite hanno documentato numerose violazioni dei diritti umani da parte dei sauditi nel conflitto yemenita hanno avuto l'effetto di bloccare le commesse autorizzate dal governo italiano. Secondo le Nazioni unite, dall'inizio del conflitto sono morte quasi 9000 persone.

[da qui](#)

"L'Italia osserva in maniera scrupolosa il diritto nazionale ed internazionale in materia di esportazione di armamenti e si adegua sempre ed immediatamente a prescrizioni decise in ambito Onu o Ue. L'Arabia Saudita non è soggetta ad alcuna forma di embargo, sanzione o altra misura restrittiva internazionale o europea". Lo riferiscono fonti della Farnesina a proposito del reportage del New York Times su armi fabbricate in Italia e usate da Riad in Yemen.

"Le richieste di società italiane per ottenere licenze di esportazione di materiali d'armamento sono valutate sempre in modo rigoroso ed articolato, caso per caso, sulla base della normativa italiana, europea ed internazionale. Le valutazioni di eventuali autorizzazioni a Paesi extra Ue-Nato coinvolge previamente diversi fra Ministeri ed Enti italiani. Quanto riportato dal New York Times è una vicenda già nota, sulla quale il Governo ha fornito chiarimenti più volte nel corso della legislatura, anche in sede parlamentare"., aggiungono le fonti della Farnesina.

[da qui](#)

"Dopo mesi di stretta collaborazione con il NYT, a cui ho fornito video, foto, documentazione, contatti, ecco ora l'inchiesta della prestigiosa testata americana". Così, in una nota, il senatore del M5s Roberto Cotti. "La denuncia è forte, le prove schiaccianti, le responsabilità del Governo italiano evidenti. Un Governo che continua ad autorizzare l'export delle bombe nonostante le mie denunce, con ben 6 interrogazioni parlamentari a cui non si sono degnati di rispondere per cercare di giustificare il loro operato. Un impegno, il mio, finalmente premiato".

"Tutto quello che i presidenti Renzi e Gentiloni, i ministri Pinotti e Alfano non hanno detto, o peggio hanno nascosto, sulle bombe italiane ai Sauditi per bombardare lo Yemen, - sottolinea ancora Cotti - l'ha rivelato oggi un'inchiesta in prima pagina del New York Times. Sono orgoglioso di avere collaborato all'inchiesta giornalistica, evidenziando l'importante ruolo del M5s nella denuncia di questo immane crimine".

"Nell'inchiesta - prosegue il senatore pentastellato - ampio spazio viene dedicato alla Sardegna - e non per le bellezze paesaggistiche, dispiace - con gli stabilimenti della Rwm a Domusnovas. Ora più nessuno potrà dire di non sapere. Neanche il presidente della Regione Sardegna e il sindaco di Cagliari Zedda, dal cui porto industriale partono gli ordigni criminali".

[da qui](#)

ne avevamo parlato anche [qui](#) e [qui](#)

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/anche-il-nytimes-se-ne-accorto/>

Disuguaglianze

La ricchezza monopolizzata dalla minoranza (di Marco Revelli)

La lotta di classe dopo la lotta di classe. Con questa formula, nel 2012, Luciano Gallino ci invitava a rileggere i decenni successivi agli anni Settanta per capire forme e cause di una tragedia sociale annunciata. «Non è affatto venuta meno la lotta di classe» – ci diceva uno dei pochi sociologi contemporanei rimasto fedele alla funzione della propria disciplina come coscienza critica della società. Semmai ha cambiato verso, non più dal basso verso l'alto ma viceversa, dal momento in cui il mondo del privilegio aveva dichiarato guerra al mondo del lavoro per riprendersi il terreno perduto, e molto di più. Per ristabilire brutalmente le distanze sociali. E aveva stravinto.

Ora i numeri gli danno platealmente ragione. Il più sistematico e approfondito studio sulle ineguaglianze sociali su scala globale, sintetizzato nel World Inequality Report 2018 (di cui il manifesto si è già occupato venerdì scorso) mostra con chiarezza le dimensioni di quella vittoria e di quella sconfitta. Gli oltre 100 ricercatori sparsi nei cinque continenti (coordinati da un gruppo di cinque autorità scientifiche tra cui Thomas Piketty) che costituiscono il World Inequality Lab e ne alimentano il gigantesco database, ci dicono che nell'ultimo quarantennio l'economia-mondo è cresciuta – pur tra crisi e scossoni – anche a tassi elevati, ma la nuova ricchezza prodotta non si è ripartita equamente, anzi: è stata ampiamente monopolizzata dalla sempre più esigua minoranza che sta in alto.

Quel sistema economico globale che Gallino aveva definito «finanz-capitalismo», per segnalare la rottura con il capitalismo industriale novecentesco, ha funzionato come una gigantesca macchina che ha centralizzato e verticalizzato la ricchezza, premiando chi già più aveva, rendendo i ricchi sempre più ricchi. E riservando alla massa sterminata di chi sta sotto le briciole, secondo una logica che con gli statuti della modernità progressiva ha sempre meno a che fare, richiamando piuttosto scenari di tipo feudale, o l'esempio biblico del ricco epulone.

Le cifre sono impressionanti: nel 2016 il 10% più ricco (il primo «decile», in linguaggio tecnico) si è arricchito a un ritmo superiore al doppio rispetto al 50% più povero. Con percentuali diverse, certo, tra aree geoeconomiche: in Medio Oriente si sono accaparrati il 61% del reddito disponibile, nell'Africa sub-sahariana il 55% (poi ci si chiede come mai di lì i poveri debbano fuggire), negli Stati Uniti e in Canada il 47%, in Europa «solo» il 37%. Ma con un tratto di tendenza omogeneo. Non solo: nemmeno quel 10% che sta al top mostra una dinamica egualitaria, per così dire, perché l'1% che sta sul limite superiore di quel decile fa registrare incrementi della propria ricchezza incomparabili con l'altro 9%. E lo 0,1% che costituisce il livello superiore di quell'1% a sua volta guarda infinitamente dall'alto gli altri che sveltano al di sotto.

Di contro, spicca nel Rapporto il destino della classe media globale (concentrata soprattutto tra Stati Uniti ed Europa, e comprendente anche buona parte della ex classe operaia beneficiata dalle politiche keynesiane del Novecento «social-democratico»), la vera sacrificata di questo modello di economia. Sono le famiglie che stavano in fasce di reddito intermedie (diciamo tra i 35 e i 90.000 dollari annui) e che sono state letteralmente «schiazzate» (squeezed, dicono gli autori, che vuol dire anche «spremute», «strizzate»). Del fenomeno c'è anche una rappresentazione grafica, piuttosto impressionante: si chiama The elephant curve perché la linea del grafico disegna il profilo di un elefante, in crescita nella parte posteriore, quella relativa ai redditi più bassi che, soprattutto nei paesi emergenti si sono avvantaggiati un po' con la globalizzazione nel trentennio a cavallo del passaggio di secolo avendo comunque posizioni di partenza molto basse (hanno intercettato le briciole, appunto), poi in brusca caduta nelle fasce di reddito centrali (le «classi medie»), fino appunto al nono decile, e infine – è appunto la

proboscide – in esponenziale crescita, che si fa addirittura verticale in corrispondenza dell'ultima frazione di punto (il percentile corrispondente al 99,999%, cioè i più ricchi tra i ricchi).

Chi si interroga sulle ragioni del diffondersi dei cosiddetti «populismi» tra quelle stesse classi medie che a lungo erano state il fattore di stabilizzazione nelle democrazie occidentali, dovrebbe studiarsi con attenzione questo elementare disegno. Così come dovrebbe meditare a fondo sulle proiezioni offerte dal Rapporto in cui si dice che nel prossimo trentennio la ricchezza dell'1% più ricco (e soprattutto quella dello 0,1% e più ancora quella dello 0,01%) crescerebbe ulteriormente fino a raddoppiare in valore percentuale (sfiorerebbe il 40% della ricchezza globale) mentre quella della middle global class continuerebbe a diminuire lungo un piano inclinato che – testualmente – potrebbe portare a «various sorts of political, economic, and social catastrophes», a meno che non intervengano decisioni politiche in grado di invertire questa tendenza e cambiare questo modello.

Questa nuova, perversa forma di accumulazione che ha come involucro ideologico il dogma neo-liberista e come pratica il dominio del capitale finanziario si rivela così radicalmente tossica nei confronti non solo delle classi meno privilegiate, ma della possibilità stessa di una qualche forma di società sostenibile. Di società nel senso etimologico del termine: insieme di individui e gruppi associati tra loro, capaci di gestire i propri legittimi conflitti in una forma non distruttiva e in un contesto condiviso.

La sua logica interna è la frantumazione sistematica, la creazione su scala allargata delle linee di frattura: di ciò che i politologi e i sociologi chiamano cleavages, dislivelli di potere, ricchezza, controllo delle risorse per superare i quali sono occorsi secoli di mediazione e di elaborazione politica e istituzionale.

La geografia sociale del nuovo mondo è spaventosamente segnata da queste sconessioni frattali. Basta dare un'occhiata alla mappa delle «diseguaglianze territoriali» che il Commissariat général à l'égalité des territoires (Cget) ha presentato in questi giorni al governo francese. Rappresenta un quadro della Francia in cui tutti i dislivelli territoriali si sono accentuati nell'ultimo trenta-quarantennio: quello centro-periferia e in particolare città-campagna (sempre cruciale per i francesi), con le zone rurali che arretrano e i poli urbani che concentrano servizi e occasioni d'impiego. Ma anche quello all'interno dei poli urbani, in cui convivono «concentrazioni di ricchezza» e «sacche di povertà». E quello geoeconomico che vede l'area centrale del paese svuotarsi di imprese e di risorse e la fascia atlantica-occidentale riempirsi, secondo un moto centrifugo simile a quello che caratterizza il paesaggio sociale americano. La «lotta di classe dopo la lotta di classe» è anche questo: un caleidoscopio di conflitti multiformi e complessi, in attesa di una cultura politica capace di ricondurli a un asse antagonista efficace.

(fonte: Il Manifesto - segnalato da: Roberto Faina)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2905

Formazione, pedagogia, scuola

Disegnare insieme la città educante (di Giuseppe Campagnoli)

Nel racconto del viaggio guidato dentro la città educante **molti sono i luoghi da disegnare e da ridisegnare**. Quasi la città nella sua interezza e il suo intorno ambientale sono da riconcepire. È tempo di mettere nero su bianco, nel senso del disegno anche solo raccontato e non necessariamente costruito come faceva Aldo Rossi.

Ho preso i miei appunti e disegnato scene e luoghi nel viaggio breve con Paolo Mottana seguendo le sue parole e le sue considerazioni. Ho anche riletto in modo profondo e attualizzato *La città giardino del domani* di Ebenezer Howard. Di due splendide utopie si può fare una realtà.

Per trasformare la città e la campagna in città educante occorre intervenire anzitutto nei luoghi su cui posare una nuova organizzazione di quella che una volta chiamavamo scuola perché non sia più distinta e separata dalla vita quotidiana e dai suoi personaggi e perché sia quel motore della conoscenza e della crescita che alla città

manca da tempo. Il viaggio dell'ultimo capitolo del libro *La città educante. Manifesto della educazione diffusa* (leggi anche **Una scuola oltre le mura**, ndr) fa intravedere come potrebbe essere questa città del futuro che non separa più l'urbanitas dalla campagna ma nemmeno la scuola dalla città e dalla campagna, la vita intera da tutte le sue mirabili varianti. Per poter prefigurare la vera città educante sarebbe necessario non separare più la città da una campagna abbandonata a sé stessa o allo sfruttamento selvaggio dei latifondi o lasciata alle disforie degli improvvisati borghesi agricoltori radical chic o dei falsi agriturismo. L'educazione si gioverebbe del fatto di avere a disposizione spazi urbani qualificati insieme a spazi rurali e selvatici tornati alla sostenibilità delle colture e della vita agreste. Sarebbe un male riprendere in mano l'utopia della città giardino del futuro e usarla per costruire un modello di città educante del futuro con tutti gli adattamenti e aggiornamenti necessari?

Le idee di Howard

Nel tentativo di fare un esperimento in una città vera, anche se piccola, sarebbe utile immettere quei germi positivi presenti in nuce nelle idee di Howard e dei suoi epigoni. Si tratta di **sgombrare il campo all'organizzazione eccessiva e alle rigidità disegnative e simboliche da città ideale cinquecentesca per sovrapporre una rete di connessioni virtuose e di nodi e portali significativi tra il verde e il costruito, tra i campi e i boschi, tra i monumenti e i cespugli.** Il giardino urbano si fa campagna e viceversa un po' come avviene ancora per il Phoenix Park di Dublino, con le greggi in città e i cittadini in campagna senza soluzione di continuità tra una piazza e una radura, un bosco e un rondeaux. Le chiameremo le campagne urbane perché sono macchie di verde coltivato o selvaggio di collinette e di radure che contaminano il costruito e lo permeano di vita naturale e di orti urbani all'ennesima potenza. L'educazione qui è di casa più che tra i muri degli edifici, più che nelle piazze e nelle strade.

Non sarebbe impossibile già da oggi partire da una piccola città e pianificarne lo sviluppo e la trasformazione virtuosa in città educante utilizzando in chiave moderna anche il modello della città giardino. Delle linee guida sulla evoluzione degli spazi e sul loro uso potrebbero avviare il processo anche dal basso.

In un paese a fortissima vocazione agricola, turistica e culturale con un ambiente naturale particolare come l'Italia si dovrebbe in primis rinunciare una volta per tutte all'industria pesante e ad alto impatto ambientale che tanti danni ha provocato in termini sociali, economici ed ecologici con il falso mito del benessere e della crescita che si sono rivelati effimeri e catastrofici. Solo stabilimenti di trasformazione leggera dei prodotti sostenibili riferiti ai tre settori vocazionali di cui si è detto, un terziario non invadente, e un settore tecnologico compatibile in un bagno di educazione a ogni angolo, soni il fondamento e la conditio sine qua non per il successo di questa idea di città. Un'avanguardia di sviluppo socialmente sostenibile dove non ci sia più bisogno di ascensori sociali o culturali per equilibrare le differenze di classe ed economiche che ancora esistono e diventano più sensibili. **Si combattere la spinta al profitto per la condivisione e la cooperazione in tutti i campi.** Niente reddito di cittadinanza che potrebbe scivolare nell'assistenzialismo e nell'opportunismo ma lavoro per tutti ed educazione per tutti secondo i propri bisogni e le proprie aspirazioni e secondo una distribuzione equa e razionale delle risorse e del fabbisogno del territorio programmando le figure professionali in base alla realtà, anche europea.

Un sogno? Non per chi sia disposto a rinunciare all'individualismo, alla competizione ed al falso mito della meritocrazia inventata dal mercato per mettere gli uni contro gli altri in una violenza sottile e a volte subliminale. Il potere, politico, laico, religioso o economico che sia si è sempre espresso e, ahimè, si esprime ancora, attraverso i suoi monumenti che vuole immutabili e celebrativi. I municipi, i parlamenti, i castelli, le chiese, le moschee, le scuole, i centri commerciali e i *financial buildings* rappresentano spesso il dominio della politica, dell'economia e anche della cultura di pochi sui tanti. La vendetta che la storia e le trasformazioni urbane si sono prese nel tempo ha fatto sì che un convento

diventasse una scuola, una chiesa un teatro, un castello un museo. Ma questo non basta. **Occorre che i luoghi e i manufatti non diventino mai dei monumenti ma crescano e si trasformino con la città per rispondere ai bisogni dei suoi abitanti e non dei suoi temporanei padroni. Allora è bene che non vi siano più degli edifici a senso unico, dedicati rigidamente ed esclusivamente alla funzione dominante, sia essa espressa attraverso una scuola, un teatro, un centro commerciale.**

È finito il tempo delle tipologie d'uso e delle funzioni esclusive. Ora bisogna pensare alle forme ed agli spazi e al loro valore disgiunto dall'uso temporaneo. E per temporaneo non intendo secoli o anni, ma solo giorni, ore e minuti. La tecnologia e il web in questo, paradossalmente, se usati bene ci possono aiutare mirabilmente. Allora si sarebbe connessi non per le perverse e inutili funzioni dei social ma per lavorare, imparare, giocare, curarsi in qualsiasi luogo della città che sarà accogliente e bello, non una macchina tesa a far svolgere le funzioni umane ad uso e consumo di chi ci vuole organizzati e ordinati, magari imbellettata dalle sue forme esteticamente accattivanti ma subliminalmente condizionanti. **Un bell'esempio che ho trovato in rete è l'iniziativa di un gruppo di retraités (pensionati) in Francia per evitare la solitudine in una casa vuota o, peggio, l'essere ospiti di uno di quei manufatti-reclusorio dedicati che noi chiamiamo eufemisticamente, ma non tanto casa di riposo. Hanno fondato una cooperativa e si stanno costruendo o ricostruendo uno spazio a-funzionale ma accogliente, collettivo, poliedrico e flessibile oltre che bello, dove vivere insieme gli ultimi anni** (leggi anche [A Vaulx-en-Velin, des retraités veulent vieillir ensemble](#), ndr).

Aule vaganti e naviganti

La prima cosa da fare, dopo aver sistemato a dovere le città occupando non meno di un lustro, è non costruire più nulla per un po'. È infatti un delitto non riutilizzare e trasformare in senso polifunzionale spazi e luoghi vecchi e nuovi abbandonati o malamente usati nelle città, magari in autocostruzione, recuperare le campagne da falsi agricoltori e falsi agriturismo, far vivere a tempo pieno le seconde, terze e quarte egoistiche case e tutto il patrimonio edilizio in mano alla speculazione (non si fa business sull'abitare, sulla salute, sull'educazione...). La nuova architettura sarà pensata come indifferente a ciò che conterrà ma assumerà significati diversi e "bellezze" diverse perfino durante una stessa giornata. Un po' come nella forma dell'acqua. Questa si adatterà al suo contenitore e ne costruirà la forma, il colore... **Attrezzature e impianti destinati a funzioni speciali (cura, manifattura, educazione...) potranno essere inseriti e installati modularmente, quando e per quanto tempo serviranno, in strutture a parte, mobili e flessibili. È questa la vera anima del museo diffuso, della scuola diffusa, dell'agricoltura diffusa, della salute diffusa, della città diffusa. Niente monumenti, niente casamenti ma luoghi e spazi liberi e fluttuanti, tra edifici storici che rivivono di una esistenza nuova, ma provvisoria, e nuovi luoghi mutanti e mimetici per non violare la natura e la storia.**

Si sono fatti esperimenti di educazione diversa, a volte anche timidamente diffusa, si è scritto molto e da tempo di **controeducazione** ma, fino alla *Città educante* poco e raramente di nuova architettura della città e dell'educazione per **superare muri, aule e spazi chiusi e concentrati dell'apprendere. Perfino nei tanto osannati paesi del nord Europa non si è ancora superato il concetto di school building se non nelle forme variegata e ipertecnologiche ed ecologiche di una edilizia scolastica d'avanguardia.** Ma pur sempre edilizia scolastica. Perfino in Finlandia. **Non vi può essere a mio avviso nuova educazione e una città educante senza rivoluzionare gli spazi e chiudere con le tipologie dell'edilizia scolastica. È ora di coinvolgere, progettare, trasformare e realizzare.**

Questo articolo è un'anteprima di un manuale di architettura dell'educazione.i

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2017/12/disegnare-insieme-la-città-educante/>

Lettera di Daniele Novara "Ragazzi, ecco come vivere con coraggio l'adolescenza" (di Daniele Novara)

Tra i 14 e i 15 anni, con una certa differenza fra maschi e femmine (più tardivi i primi) si colloca quello speciale momento della vita in cui si capisce che l'infanzia è definitivamente finita e qualcosa di nuovo sta iniziando. Una sensazione avvertita da tutti i giovani, in terza media: è la fine della preadolescenza. Scatta qualcosa, un clic interiore che fa sembrare banale e inutile tutto quello che è avvenuto prima. Un passaggio che viene percepito dai ragazzi con euforia, ma anche con apprensione: in fondo tenere un piede nell'infanzia può non essere così male. E in quei pochi mesi si compiono scelte che possono durare una vita intera. Ai ragazzi e alle ragazze che vivono questo particolare momento scrivo una lettera pubblica, un promemoria per aiutarli a lasciare definitivamente l'infanzia e guardare avanti con coraggio.

Ecco i miei consigli per affrontare l'adolescenza che rivolgo a tutti i ragazzi in occasione del nuovo anno:

viaggia, vivi le relazioni, mettiti alla prova con esperienze di lavoro, impara le lingue, leggi e libera la fantasia, stai nella natura il più possibile, prenditi cura del luogo in cui vivi e di coloro che ti circondano.

Ragazzi, ecco come vivere con coraggio l'adolescenza.

Ecco i miei consigli per tutti gli adolescenti.

Viaggia - Inizia a conoscere i tuoi limiti e le tue risorse nell'avventura del viaggio, nello spostamento per conoscere nuove città, lingue diverse, altre persone. Non perdere queste occasioni. Convinci i tuoi genitori. Digli che non sono capricci e che il viaggio conta come andare a scuola. Forse di più.

Vivi le relazioni - Non isolarti. Le relazioni aumentano le tue possibilità. L'indice sociale nel concreto della vita è più importante del quoziente intellettuale. I rapporti che costruisci resteranno. Le amicizie potranno perdersi ma tu avrai imparato a interagire con gli altri, a dare e a prendere, a comunicare e a gestire i tanti conflitti che si creano. Un vantaggio enorme per affrontare le mille sfide che ti aspettano.

Lavorare stanca, ma fa crescere - Appena puoi, appena un'occasione te lo consente, fai un'esperienza di lavoro. D'estate è l'ideale. Non arrivare a 25 anni senza aver mai lavorato. Si impara da ragazzi a farlo. Metti questa esperienza nel tuo curriculum. Non stare ad aspettare che tutte le pedine siano al loro posto. Provaci subito.

Giocare su un prato è meglio che su videoschermo - Non farti fregare. Usare la realtà virtuale è comodo: videogiochi, siti web, contatti anonimi. Ma se ti lasci prendere troppo, ti trovi improvvisamente senza radici stabili, perso in un mondo che ti sembra vero ma che è solo apparenza.

Impara - La facilità con cui si impara in questa tua età non tornerà più. Sfrutta al meglio questo momento. Le lingue anzitutto. Il nostro caro italiano all'estero serve poco. E poi la musica, lo sport, le competenze tecnologiche, l'affettività e la sessualità. E non snobbare lo studio scolastico. Tutto questo ti resterà per sempre.

Leggi - L'eccesso di immagini spegne l'immaginazione. Un libro non ti toglie nulla, aggiunge piuttosto alla tua fantasia la sensibilità che ci metti tu, i collegamenti che puoi fare con la tua vita, le mille emozioni che ti incendiano, le mille riflessioni che ti possono venire.

Condividi - Un futuro migliore dipende anche dalla tua voglia di esserci quando serve il tuo aiuto, dalla capacità di prenderti cura della città in cui vivi, della natura, degli altri. La solidarietà inizia con te.

Sei all'inizio di un lungo viaggio. Prendi tutto quello che puoi. Fai una bella scorta di esperienze. Le parole del grande poeta greco Costantino Kavafis, nella poesia Itaca, sembrano fatte apposta per accompagnarti:

"... Devi augurarti che la strada sia lunga, che i mattini d'estate siano tanti, quando nei porti - finalmente e con che gioia - toccherai terra tu per

la prima volta: negli empori fenici indugia e acquista madreperle coralli ebanò e ambre, tutta merce fina, anche aromi penetranti d'ogni sorta, più aromi inebrianti che puoi, va in molte città egizie impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca - raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull'isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada senza aspettarti ricchezze da Itaca ..."

Buona adolescenza!

Daniele Novara

(fonte: Centro PsicoPedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti)

link: <http://copp.it/approfondimenti/dettaglio/il-punto-di-vista/aiutiamo-i-ragazzi-a-vivere-ladolescenza-con-coraggio>

Immigrazione

Passaggio "clandestino" verso la Francia, dicembre: ieri i partigiani, oggi i migranti (di Domenico Stimolo)

Oggi, 3 dicembre, un articolo pubblicato dal quotidiano "La Repubblica" della giornalista Brunella Giovara - a tutta pagina - con il titolo: "Sulle Alpi la fuga infinita dei migranti con i sandali a dieci gradi sotto zero", riporta violentemente alla memoria le drammatiche traversie di altri, partigiani, uomini e donne, che durante la Lotta di Liberazione attraversavano, in armi, costantemente e senza esitazioni, le montagne tra l'Italia e la Francia.

Nel bel libro di memoria di **Ada Gobetti** - moglie dell'eroico perseguitato antifascista Piero Gobetti, morto venticinquenne a Parigi il 15 febbraio 1926 - "Diario partigiano", nella cronologia dei suoi attivi impegni nella Resistenza piemontese dal settembre del 1943, descrive uno dei viaggi di attraversamento delle Alpi, assieme ad altri compagni, con partenza il 30 dicembre (1944) da **Beulard - Bardonecchia**, direzione Plampinet, Briançon, Embrun... Grenoble. Così scrive tra l'altro: "Ma quell'ultimo tratto si rivelò veramente difficile. Non c'era più la pista dei tedeschi, che l'altra volta aveva tanto facilitato il passaggio di Paolo e Alberto. Il vento aveva spazzato via la neve molle; e bisognava procedere facendo i gradini nel ghiaccio lungo un costone nudo, a forte pendenza, sopra uno strapiombo di due o trecento metri. Ma quella notte io non mi accorsi della difficoltà; e mi resi conto del pericolo affrontato solo quando, al ritorno, vidi, dall'altro versante, la paurosa inclinazione del nostro passaggio sull'abisso. Alberto e Paolo, gli unici che si rendessero veramente conto della situazione, si misero in testa; ma le scarpe di Alberto (le disgraziate scarpe di Valle) non facevano presa e scivolavano. Paolo quindi si mise davanti e con la piccozza faceva i gradini nel ghiaccio, provandoli poi col piede, scrupolosamente, a lungo, prima di affidarsi col peso e farne

degli altri.....dopo circa quattro ore eravamo al Passo...avvertii alle mani una strana sensazione. Nell'eccitazione degli ultimi momenti avevo dimenticato di tenerle avvolte nei lembi della coperta; e ora, guardandole, le vidi diventare d'un curioso colore, tra il giallo e il bruno, assolutamente innaturale. Capii subito - non ci voleva molto - che si stavano congelando....mi misi a picchiarle, strofinarle, a batterle sotto le ascelle....la circolazione riprendeva.....Mi buttai allora giù per la discesa con una specie di ebbrezza. Siamo in Francia!.....mentre scendevo a lunghi balzi, affondando nella neve molle". Ce l'abbiamo fatta!

Nell'articolo di "La Repubblica", alcuni luoghi descritti nell'attraversamento delle Alpi dei **migranti** sono quasi identici a quelli narrati da Ada Gobetti. La partenza avviene da **Bardonecchia**, alta Valsusa, poi la direzione assunta cambia di poco..... Il Colle della Scala (Coll de l'Echelle), 1762 metri..... colle della Vallée Etoroit, 2426 metri, camminano in direzione Briançon, la meta "mitica" è **Modane**. Si legge,

tra l'altro, " Alle 9 di sera -sei sotto zero- si arriva in **Francia**, dopo la diga delle Sette fontane.....sanno che da lì si scende a Modane...l'impresa è impossibile per due ragazzi malvestiti, uno ha rifiutato gli scarponi, avanza in sandali sulla crosta di neve ghiacciata: "ho attraversato un deserto, ce la farò". L'altro ha un sacchetto della Rinascente: due lattine di Coca e una Fiesta. in spalle uno zainetto da bambinadai tornanti si vedono i fari della Gendarmerie. Hanno i visori notturni, battono i boschi delle Hautes-Alpes cercando i ragazzi neri. Quando il freddo scende a -10, si spera solo che li trovino. Ma loro sono furbi, si nascondono dietro i pietroni. E' una specie di nascondino, e qualcuno morirà".

La drammatica questione è ben nota da parecchi anni. Questo è l'ultimo resoconto del transito "clandestino" della **frontiera tra l'Italia e la Francia**. Sono passati in tanti, di altri non si hanno notizie, in diversi sono morti.

E' la "**fortezza Europa**"! Tranne rare eccezioni i Paesi della Comunità europea hanno chiuso le frontiere. Si è tornati agli anni bui dell'Europa, quando si dava la caccia a tutte le "diversità".

Eppure i **partigiani** si sono battuti contro i nazifascisti e il razzismo. Molti, uomini, donne, ragazzi, hanno sacrificato la vita, per costruire democrazia, libertà, solidarietà, accoglienza, libero passaggio delle persone, in Italia e in Europa.

E' ritornato forte e famelico il razzismo, la bieca discriminazione degli esseri umani.

Domenico Stimolo

(fonte: Il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino)

link: [http://www.ildialogo.org/cEv.php?](http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/editoriali/autorivari_1512303660.htm)

Industria - commercio di armi, spese militari

Le cattive notizie che i grandi media non dicono: Industria globale degli armamenti: primo aumento delle vendite di armi dal 2010 (di Redazione Pressenza)

Le vendite di armi e servizi militari da parte delle maggiori società di produzione di armi e servizi militari del mondo hanno totalizzato \$ 374,8 miliardi nel 2016 secondo i nuovi dati rilasciati dall'Istituto di ricerca internazionale della pace di Stoccolma (SIPRI)

L'F-35 Lightning II, prodotto dalla Lockheed Martin Corporation, l'azienda ai vertici della Top 100 della SIPRI. (Foto di Flickr / Jasper Nance)

Le vendite di armi e servizi militari da parte delle maggiori società di produzione di armi e servizi militari del mondo – le SIPRI Top 100 – hanno totalizzato, secondo i nuovi dati riguardanti il settore internazionale delle armi rilasciati ieri dall'Istituto di ricerca internazionale della pace di Stoccolma (SIPRI), \$ 374,8 miliardi nel 2016.

Il totale per la SIPRI Top 100 nel 2016 è dell'1,9 per cento in più rispetto al 2015 e rappresenta un aumento del 38% dal 2002 (quando la SIPRI ha iniziato a segnalare la vendita di armi aziendali). Questo è il primo anno di crescita delle vendite di armi da parte delle SIPRI Top 100 dopo cinque anni consecutivi di declino.

Nel 2016 le aziende statunitensi aumentano la loro quota totale di vendite di armi.

Con un totale complessivo di 217,2 miliardi di dollari, le vendite di armi delle società statunitensi elencate nella SIPRI Top 100 sono cresciute del 4,0% nel 2016. Le operazioni militari statunitensi oltreoceano e le acquisizioni di grandi sistemi bellici da parte di altri paesi hanno promosso questa crescita.

Le vendite di armi da parte di Lockheed Martin, il più grande produttore di armi a livello mondiale, sono aumentate del 10,7% nel 2016, aumento decisivo per la crescita della quota degli Stati Uniti al 57,9% complessivo nella Top 100 delle vendite totali di armi nella classifica del SIPRI. "Con l'acquisizione del produttore di elicotteri Sikorsky alla fine del 2015 e l'aumento degli ordini di aerei da combattimento F-35, Lockheed Martin ha registrato una crescita significativa delle sue vendite di armi nel 2016", afferma Aude Fleurant, direttore del programma di spesa militare e armi del SIPRI.

Nel 2016, l'aumento delle vendite di armi e del numero di società statunitensi che forniscono servizi militari registrati nella Top 100 del SIPRI è un trend evidente. Alcune di queste società hanno aumentato le loro vendite attraverso l'acquisizione di divisioni di servizi militari delle maggiori società produttrici di armi.

È il caso, ad esempio, di Leidos, che nel 2016 ha acquisito le attività di information technology e servizi tecnici di Lockheed Martin.

Le vendite di armi da parte delle aziende dell'Europa occidentale rimangono stabili, ma le tendenze divergono.

Le vendite congiunte di armamenti da parte delle aziende dell'Europa occidentale elencate nella SIPRI Top 100 sono rimaste stabili nel 2016 con un totale di 91,6 miliardi di dollari e con un aumento dello 0,2% rispetto al 2015.

Tuttavia le tendenze delle vendite di armi nei maggiori paesi produttori – Regno Unito, Francia, Italia e Germania – mostrano chiare divergenze. Vi sono state complessive diminuzioni delle vendite di armi da parte delle società trans europee, francesi e italiane, mentre nel Regno Unito e in Germania si sono registrati aumenti complessivi.

"L'aumento del 6,6% nelle vendite di armi in Germania registrato nel 2016 è dovuto principalmente alla crescita delle vendite di veicoli corazzati da parte della Krauss-Maffei Wegmann (12,8%) e di sistemi terrestri della Rheinmetall (13,3%)," afferma il Senior Researcher Pieter Wezeman del SIPRI. "Entrambe le società hanno beneficiato della domanda di armi in Europa, Medio Oriente e Asia sud-orientale".

La decisione del Regno Unito di recedere dall'Unione europea non sembra aver avuto un impatto sulle vendite di armi delle società britanniche, aumentate del 2,0% nel 2016. Le vendite di armi di BAE Systems, il quarto maggior produttore di armi a livello mondiale, sono rimaste stabili (in aumento dello 0,4%). La più alta crescita della vendita di armi da parte di una società britannica (43,2%) è stata registrata da GKN, un produttore di componenti aerospaziali.

Le vendite di armi russe crescono, ma il ritmo di crescita rallenta.

Le vendite complessive di armi da parte di società russe quotate nella Top 100 del SIPRI sono aumentate del 3,8%, raggiungendo così i \$ 26,6 miliardi nel 2016. Le società russe hanno rappresentato il 7,1% del totale delle vendite. "Le maggiori difficoltà economiche incontrate dalla Russia nel 2016 hanno contribuito a rallentare l'aumento delle vendite di armi delle società russe", afferma il Senior Researcher del SIPRI, Siemon Wezeman.

Tra le 10 società russe quotate nella SIPRI Top 100, le tendenze delle vendite di armi sono miste: cinque società hanno registrato una crescita delle vendite, mentre le altre cinque hanno registrato una diminuzione. La compagnia russa più quotata nella top 100 della SIPRI per il 2016 è la United Aircraft Corporation, che si piazza al 13° posto. Le sue vendite di armi sono cresciute del 15,6% rispetto al 2015, aumento dovuto all'aumento delle armi in dotazione alle forze armate russe e dei maggiori volumi di esportazione.

La Corea del Sud domina le vendite di armi da parte dei produttori emergenti.

La categoria "produttori emergenti" del SIPRI comprende società con sede in Brasile, India, Corea del Sud e Turchia. La tendenza in questa categoria per l'anno 2016 è di un aumento complessivo del 20,6% delle vendite di

armi per le società sudcoreane, con un fatturato totale di 8,4 miliardi. “La continua e crescente percezione di una minaccia influenza l’acquisizione di attrezzature militari da parte della Corea del Sud, che si sta rivolgendo sempre più alla propria industria di armi per soddisfare le proprie esigenze”, afferma Siemon Wezeman. “Allo stesso tempo, la Corea del Sud punta a realizzare il suo obiettivo di diventare leader nell’esportazione di armi”.

Il calo delle vendite di armi giapponesi fa decrescere il totale degli altri produttori affermati.

La categoria “altri produttori consolidati” del SIPRI comprende società con sede in Australia, Israele, Giappone, Polonia, Singapore e Ucraina. Le vendite complessive di armamenti per le società in questi paesi sono diminuite dell’1,2% nel 2016, principalmente a causa di un calo complessivo delle vendite di armi delle società giapponesi (-6,4%).

Le maggiori società di armi del Giappone hanno registrato forti cali nel 2016: le vendite di armi di Mitsubishi Heavy Industries sono diminuite del 4,8%, mentre quelle di Kawasaki Heavy Industries e Mitsubishi Electric Corporation sono diminuite rispettivamente del 16,3 e del 29,2%.

Il database dell’industria delle armi SIPRI

La banca dati SIPRI sulle industrie armate è stata creata nel 1989. Contiene dati finanziari e occupazionali di società produttrici di armi in tutto il mondo.

Dal 1990 nell’annuario SIPRI vengono pubblicati dati sulle vendite di armi e l’occupazione delle 100 maggiori aziende produttrici di armi.

Le vendite di armamenti sono definite dal SIPRI come vendite di beni e servizi militari a clienti appartenenti al contesto militare, comprese le vendite per gli acquisti interni e le vendite per l’esportazione. Le modifiche sono calcolate in termini reali e i confronti tra paesi sono solo per le stesse società in diversi anni.

Fonte: comunicato stampa dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI).

traduzione dall’inglese di Mariapaola Boselli

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/industria-globale-degli-armamenti-primario-aumento-delle-vendite-di-armi-dal-2010/>

Il bando nucleare è urgente (di Angelo Baracca)

Non si tratta certo di guastare la festa appena terminata per l’assegnazione del Premio Nobel per la Pace a Ican, se voglio ricordare le minacce crescenti al regime di non proliferazione e il pericoloso addensarsi di rischi nuovi di un conflitto nucleare di conseguenze inimmaginabili: perché dopo l’approvazione del TPAN e il Nobel questa è la sfida che ci aspetta. C’è infatti chi soffia pericolosamente sul fuoco nucleare e sembra quasi cercare scorciatoie per appiccicare l’incendio fatale prima che il TPAN possa entrare in funzione e produrre il suo effetto. Le micce accese sono molteplici.

La prima miccia

La crisi coreana è il problema che attualmente appare più minaccioso. *Pressenza* l’ha seguito costantemente da molti mesi [1]. Ho già osservato che *la crisi coreana è la prova clamorosa che le armi nucleari sono inservibili per gli scopi per i quali vengono pretestuosamente “giustificate”* [2], sono solo un rischio inaccettabile: non è pensabile un *first-strike* alle forze nucleari coreane, per le conseguenze inevitabili che avrebbe direttamente sulla Corea del Sud (dove stanziavano quasi 25.000 soldati statunitensi) e meno direttamente sul Giappone, senza contare la Cina che non potrebbe comunque tollerare un attacco nucleare ai propri confini: insomma, sarebbe la guerra nucleare mondiale! Gli Usa dopo gli imperdonabili errori commessi con la loro poderosa potenza nucleare sono costretti a calcolare come potrebbero difendersi da un eventuale attacco nucleare di Pyongyang (pur con le incognite che ancora sussistono sull’effettività dell’armamento nucleare coreano).

È di ieri la notizia che Rex Tillerson ha dichiarato “Pronti a dialogare in qualsiasi momento” (<http://www.asianews.it/notizie-it/Tillerson:-%E2%80%98Pronti-a-dialogare-in-qualsiasi-momento%E2%80%99-con-la-Corea-del-Nord-42565.html>), un cambio di rotta rispetto alla posizione Usa che impone il disarmo di Pyongyang come condizione. Possiamo tirare un sospiro di sollievo? Non si può trascurare il rischio sempre presente che la situazione possa sfuggire di mano in modo irreparabile.

La seconda miccia

Una seconda miccia riguarda il rischio sempre più concreto di dismettere il Trattato INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces*) firmato esattamente 30 anni fa – 8 dicembre 1987 – dal Presidente Usa Ronald Reagan e del Segretario Generale dell’Urss Michail Gorbachev, il primo trattato che stabilì una riduzione degli arsenali nucleari delle due super-potenze [3]: esso stabilì la *rimozione* delle testate tattiche su missili a raggio breve e intermedio (tra 500 e 5.500 km) basati a terra, ed anche il divieto della sperimentazione di armamenti nucleari con queste caratteristiche. Il Trattato INF rimane un pilastro del regime di non proliferazione, se esso crollasse rischierebbe di crollare anche i trattati START, con conseguenze inimmaginabili.

Da qualche anno Washington e Mosca si scambiano accuse reciproche di sperimentare armi che violerebbero l’INF [4]. Il problema presenta aspetti molto complessi, anche perché in 30 anni le tecnologie sono profondamente cambiate e si tratta di valutare se e come armi che allora non esistevano rientrino o meno nei divieti posti dall’INF: la pressione per sviluppare sistemi d’arma sempre nuovi è impellente.

Da qualche anno Washington accusa Mosca per lo sviluppo del nuovo missile *cruise* 9M729 (SSC-8 nella designazione Nato) [5]. L’evidenza che gli Stati Uniti riportano nei documenti ufficiali è piuttosto generica, come afferma un grande esperto di armamenti nucleari russi, Pavel Podvig [6]: un commento al suo articolo afferma senza mezzi termini “Pavel, i militari americani hanno già deciso di uscire dal trattato INF, la violazione ecc. è un alibi. Se gli Usa avessero una prova concreta e verificabile l’avrebbero mostrata da anni”.

Ma Mosca a sua volta replica con diverse accuse nei confronti di Washington. La prima è che il lanciatore antimissile Mark-41 VLS [7] (Aegis) schierato in Polonia e in Romania sarebbe in grado di lanciare missili *cruise* a medio raggio, e la sua versione basata a terra può essere considerata una violazione diretta del trattato INF. La seconda accusa è che gli Usa per sperimentare gli intercettori delle difese antimissile hanno sviluppato numerosi missili usati come bersagli che hanno caratteristiche simili ai missili a medio raggio vietati dal trattato INF. Infine Mosca denuncia che alcuni droni armati (che non esistevano nel 1987) possiedono caratteristiche che rientrano nella definizione dei missili *cruise* lanciati da terra.

A mio parere ritornino a galla i problemi che 7 anni fa, nella formulazione del Nuovo START, avevano impedito di raggiungere un accordo su riduzioni maggiori del numero di testate schierate operative (fissato in 1.550 per parte): la Russia aveva espresso in modo esplicito le proprie riserve sullo sviluppo dei sistemi di difese antimissile da parte degli Stati Uniti e della Nato, sapendo che per competere sarebbe stata trascinata in un’insostenibile corsa agli armamenti, e pretendendo pertanto prudenzialmente di mantenere un numero maggiore di testate per poter saturare queste difese.

Quanto al trattato INF, nei giorni scorsi Trump, con il suo solito stile, ha tagliato corto con le polemiche, approvando un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia, perché essa “avrebbe violato il trattato sull’eliminazione dei missili nucleari a corto e medio raggio”. E annunciando che “il Ministero della Difesa inizierà la ricerca per realizzare un nuovo missile da crociera nucleare, come previsto nel bilancio della difesa recentemente approvato” [8].

La terza miccia

Un’ulteriore miccia accesa è stata posta da Trump con la decisione di non

certificare nuovamente l’Iran Deal. Una decisione che riaccende un contenzioso che si era protratto per anni, e della quale è difficile valutare le potenziali conseguenze. Basti pensare al recente riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, dietro il quale si delinea un patto che coinvolge anche l’Arabia Saudita per una guerra contro l’Iran.

Una quarta miccia

Mentre la crisi coreana tiene col fiato sospeso, l’opinione pubblica sembra essersi dimenticata che l’India e il Pakistan – paesi in costante stato di tensione esplosiva, spesso degenerata in conflitto armato – hanno sviluppato in questa ventina d’anni arsenali nucleari valutati in 120 – 130 testate per parte[9]: ce n’è più che a sufficienza per scatenare uno scambio di attacchi nucleari le cui conseguenze a livello globale metterebbe a rischio la vita di miliardi di persone! [10]

Ma ai governi di India e Pakistan non basta. Uno studio del *Carnegie Endowment for International Peace* del 24 luglio, a firma di Toby Dalton[11], parla del “programma che cresce più rapidamente (*fastest growing*) nell’Asia meridionale”. Non vi sono notizie ufficiali, ma fonti pakistane, rifiutando ovviamente le accuse di accelerazione degli armamenti nucleari e addossandole invece all’avversario (“Una specie di judo nucleare, se volete”, commenta l’autore), avanzano stime di un arsenale dell’India fra 356 e 493 testate nucleari, ma addirittura fino al numero assolutamente demenziale di oltre 2.000!

Insomma, una nobile gara a chi si incenerisce per primo.

Last but not least

Ma il continuo perfezionamento della tecnologia, lo sviluppo di innovazioni radicali e di sistemi d’arma nuovi, generano nuovi rischi, e gli armamenti nucleari non ne sono esenti: la crescente sofisticazione dei sistemi non garantisce affatto maggiore sicurezza, ma introduce nuove vulnerabilità.

Sappiamo i rischi legati allo stato di *launch on warning* dei missili nucleari, anacronistico residuo della guerra fredda, eppure gli Stati che li possiedono non mostrano nessuna intenzione di deallertarli. Ed anzi tutti stanno mettendo a punto missili supersonici che, oltre ad altri pericoli[12], ridurranno i tempi di reazione in caso di allarme. Si alza sempre più il livello di guardia e si riduce sempre più il margine di controllo e di reazione.

I crescenti pericoli di *cyberwar* generano rischi inaspettati anche per il controllo e l’uso delle armi nucleari[13]. Che cosa potrà avvenire se un domani un ufficiale addetto al controllo degli allarmi di un attacco nucleare non sarà più sicuro se quello che vede sullo schermo sono davvero missili, o è un *inganno informatico*? O se gli ufficiali non saranno in grado di comunicare con coloro che controllano gli armamenti nucleari durante una crisi internazionale? *Scenari da incubo! Purtroppo plausibili*: “Attacchi informatici potrebbero compromettere la pianificazione dei sistemi di lancio, interrompere comunicazioni critiche, condurre a falsi allarmi di un attacco, o potenzialmente anche consentire a un avversario di prendere il controllo degli armamenti nucleari” [14].

Di fronte a queste minacce risulta tanto più importante il nuovo Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari, la necessità che si allarghi il numero di paesi firmatari e che si accelerino i tempi necessari per le ratifiche. Il solo modo per allontanare i rischi dovuti alle armi nucleari è la loro totale eliminazione!

[1] Angelo Baracca, “La resistibile ascesa nucleare della Corea del Nord”, *Pressenza*, 3 maggio 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/05/la-resistibile-ascensione-nucleare-della-corea-del-nord/>. Hanno fatto seguito continui aggiornamenti, i più recenti dei quali: “Nord Corea o Usa: qual è il vero pericolo?”, 15 settembre 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/09/corea-del-nord-usa-qual-vero-pericolo/>

[2] Angelo Baracca, “Alla fiera dell’ follie nucleari: il mondo sempre meno sicuro!”, *Pressenza*, 23 ottobre 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/10/alla-fiera-delle-follie-nucleari-mondo-sempre-meno-sicuro/>.

[3] Angelo Baracca, “Per non dimenticare: legare il Nobel per la Pace a Ican con il

trentennale del trattato INF, oggi a rischio!”, *Pressenza*, 15 novembre 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/11/non-dimenticare-legare-nobel-la-pace-ican-trentennale-del-trattato-inf-oggi-rischio.> (**)

[4] Si veda la rassegna dettagliata: Amy F. Woolf (Specialist in Nuclear Weapons Policy), “Russian Compliance with the Intermediate Range Nuclear Forces (INF) Treaty: Background and Issues for Congress”, 6 dicembre 2017, <https://fas.org/spp/crs/nuke/R43832.pdf>. *US Potential Unilateral Withdrawal From INF Treaty Puts Europe at Risk*, 29 giugno 2017, <https://sputniknews.com/analysis/201706291055065875-usa-inf-withdrawal-europe-risk/>.

[5] 9M729 – SSC-8, <https://www.globalsecurity.org/wmd/world/russia/ssc-8.htm>.

[6] Pavel Podvig, “The INF Treaty culprit identified. Now what?”, *Russian Strategic Nuclear Forces*, http://russianforces.org/blog/2017/12/the_inf_treaty_culprit_identif.shtml.

[7] *Mk-4 vertical launching system*, Seaforces online, <http://www.seaforces.org/wpnsys/SURFACE/Mk-41-missile-launcher.htm>. https://www.lockheedmartin.co.uk/content/dam/lockheed/data/ms2/documents/launchers/MK41_VLS_factsheet.pdf.

[8] Yuri Colombo, “Nuove sanzioni alla Russia, Usa in guerra fredda”, *Il Manifesto*, 10 dicembre 2017, <https://ilmanifesto.it/nuove-sanzioni-alla-russia-usa-in-guerra-fredda/>.

[9] Angelo Baracca, “Armi nucleari: la nobile gara fra India e Pakistan ... a chi si incenerisce prima”, *Pressenza*, 27 luglio 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/07/armi-nucleari-la-nobile-gara-fra-india-pakistan-si-incenerisce>.

[10] Ippnw, “Nuclear famine: two billion people at risk”, 2013, <http://www.ippnw.org/pdf/nuclear-famine-two-billion-at-risk-2013.pdf>.

[11] Toby Dalton, *How not to talk about nuclear weapons*, http://carnegieendowment.org/publications/index.cfm?fa=72629&preview=1&mkt_tok=cyljpljoiWmpBMk9EYzRZakF5WTJaayIsInQiOiJDaFRrbVYqTIE0ejl6a3lOeW5cLzVZc1AybTFZek50U0tMUUR4YVpodXZlSjlpUUJGdEZlZxo5WUM5ZmxCVHNOBEE5MUFLa0JrbnNEMzJwUkZnK0dqWVwvOXp6Y3IHrzl4aFwvNWVwSTFYnBoVGwyNlROeG9FSTlZdFFLckJqbE1VeiJ9

[12] P. Tucker, “The Problem with the Pentagon’s Hypersonic Missile”, *Defense One*, 14 aprile 2016, <http://www.defenseone.com/technology/2016/04/problem-pentagon-hypersonic-missile/127493/>.

[13] Andrew Futter, “Cyber Threats and Nuclear Weapons. New Questions for Command and Control, Security and Strategy”, *Royal United Services Institute for Defence and Security Studies*, 15 luglio 2016, <https://rusi.org/publication/occasional-papers/cyber-threats-and-nuclear-weapons-new-questions-command-and-control>. “Cyber Threats to Nuclear Weapons: Should We Worry? A Conversation with Dr. Andrew Futter”, *NTI*, 25 gennaio 2017, <http://www.nti.org/analysis/atomic-pulse/cyber-threats-nuclear-weapons-should-we-worry-conversation-dr-andrew-futter/>. John Denley, “No nuclear weapon is safe from cyberattacks”, *Wired Security*, 28 settembre 2017, <http://www.wired.co.uk/article/no-nuclear-weapon-is-safe-from-cyberattacks>.

[14] P. Stoutland, “Growing threat: Cyber and nuclear weapons systems”, 18 ottobre 2017, *Bulletin of the Atomic Scientists*, <https://thebulletin.org/growing-threat-cyber-and-nuclear-weapons-systems1201>.

(*) tratto da **Pressenza**

(**) Ripreso in “bottega” – **Per non dimenticare: legare il Nobel a Ican con il 30° del trattato INF** – come altri preziosi articoli di Angelo Baracca (fonte: La bottega del Barbieri) link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/il-bando-nucleare-e-urgente-molte-micce-sono-innescate-sotto-la-santa-barbara-nucleare/>

Politica e democrazia

Per una civiltà senza genocidio (di Luigi Ferrajoli)

L’alternativa indicata dalla “ragione laica” alle politiche che rischiano di portare l’umanità all’autodistruzione non è diversa, nella sostanza, da quella suggerita dal pensiero credente. Il felice quadriennio costituente 1945-1949 e l’attuale capovolgimento. Quattro genocidi in atto. Ma non c’è mai stata tanta speranza

Luigi Ferrajoli

1. Un ribaltamento del costituzionalismo novecentesco – Stiamo vivendo, ha detto nella sua introduzione Raniero La Valle, un cambiamento d'epoca. Per la prima volta nella storia, l'umanità ha nel suo orizzonte la sua possibile auto-distruzione, generata dalle guerre nucleari o dalle catastrofi ecologiche. L'alternativa, ha aggiunto, è un nuovo principio attraverso le quattro alternative da lui indicate.

Io non sono un credente. Ma anche i non credenti sono evidentemente inclusi tra i "tutti" ai quali si rivolge la "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" che ha convocato questa assemblea. E' questa, a me pare, un'assoluta novità, nella storia della Chiesa: la disponibilità di un'assemblea di credenti all'ascolto di tutti, inclusi perfino i non credenti. C'è poi un'altra novità, che in altri tempi sarebbe stata considerata un'eresia: è la tesi sostenuta da Raniero, secondo la quale uno dei mutamenti dirompenti dell'attuale cambiamento d'epoca sarebbe quella che ha chiamato "la fine della cristianità", cui egli auspica che segua, come nuovo "principio", l'affermazione e lo sviluppo del cristianesimo. "Fine della cristianità" vuol dire infatti fine della cristianità come identità escludente, superiore, privilegiata, che pretende di affermarsi contro, e al di sopra, di qualunque altra identità diversa. E questo, a me pare, è davvero il primo passo per il riconoscimento dell'uguaglianza, cioè del rispetto e dell'uguale valore e dignità di tutte le differenze – di lingua, di sesso, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, come dice l'articolo 3 della nostra Costituzione – che fanno di ciascuna persona un individuo differente da tutti gli altri, ma anche di ciascun individuo una persona come tutte le altre.

Ebbene, ciò che intendo mostrare in questo intervento è che l'alternativa indicata dalla laica "ragione" alle politiche genocide che rischiano di portare l'umanità all'autodistruzione non è diversa, nella sostanza, da quella di cui ha parlato Raniero. Essa consiste nella rifondazione del diritto e della politica sulla base del rinnovamento della scelta che fu compiuta dall'umanità nel secolo scorso, all'indomani degli orrori dei totalitarismi e delle guerre mondiali, e che oggi, come dicono il documento introduttivo a questa assemblea e l'appello al katécon, cioè alla resistenza, che abbiamo sottoscritto, è stata, da quelle politiche, negata e rovesciata. Quella scelta, operata nel quadriennio 1945-1949, fu la rifondazione del patto di convivenza delle persone e dei popoli – nelle Costituzioni nazionali, nella Carta dell'Onu e nelle tante dichiarazioni e Convenzioni internazionali sui diritti umani – sull'imperativo della pace, sul principio di uguaglianza, sulla dignità delle persone solo perché persone e sui diritti fondamentali di tutti, dalle libertà fondamentali ai diritti sociali alla salute, all'istruzione e alla sopravvivenza.

Due conquiste del Novecento

1.1. Il processo costituente della pace e della democrazia all'indomani delle guerre mondiali – Si trattò di una scelta di ragione, oltre che una scelta morale. Si comprese che la sopravvivenza stessa dell'umanità non è compatibile con la sovranità selvaggia degli Stati e dei mercati, e si stipularono perciò limiti e vincoli ai poteri politici ed economici, equivalenti ad altrettanti "mai più" alla loro potenza e alle loro capacità distruttive. Fu sulla base di quella scelta che nacquero le odierne democrazie costituzionali e fu rifondato il diritto internazionale, trasformato da sistema di relazioni pattizie tra Stati sovrani in un ordinamento giuridico nel quale tutti gli Stati sono sottoposti al divieto della guerra e al rispetto dei diritti umani.

All'indomani delle tragedie della prima metà del secolo, l'umanità fu dunque capace di fermarsi e di riflettere sul proprio futuro. C'è infatti un nesso che lega tra loro le ombre e le luci, gli orrori e le conquiste di quel nostro passato. Le luci e le conquiste si sono affermate per negazione e rifiuto delle ombre e degli orrori che con esse si è voluto condannare e bandire dal futuro. Queste conquiste sono state essenzialmente due: la rifondazione del diritto a livello internazionale e della democrazia a livello statale, generata dalle dure lezioni impartite dalle tragedie delle guerre mondiali e dei totalitarismi. Ricordiamolo, l'incipit solenne della Carta dell'Onu: "Noi, popoli delle Nazioni unite, decisi a salvare le generazioni

future dal flagello della guerra che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità e a riaffermare la fede nei diritti umani... abbiamo risolto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini".

Ma così è stato anche per la rifondazione della democrazia in Europa: la costruzione, nei paesi liberati dai totalitarismi, dello Stato costituzionale di diritto quale sistema rigido di principi e diritti fondamentali vincolanti per tutti i pubblici poteri e, per altro verso, il processo di integrazione avviato, dopo secoli di guerre e nazionalismi aggressivi, con la costruzione dell'Unione Europea.

C'è quindi un elemento che accomuna queste grandi eredità del secolo, conquistate a prezzo di tante terribili sofferenze. Queste conquiste sono state ottenute con una medesima operazione: la costituzionalizzazione del progetto giuridico della pace e dei diritti umani, inclusi quei diritti alla sopravvivenza che sono i diritti sociali. Si è insomma manifestato in quel felice quadriennio 1945-1949, sia a livello statale che a livello internazionale, un potere e un processo costituente di un nuovo ordine, interno e internazionale, basato sul diritto alla vita e alla sopravvivenza di tutti.

Rispetto agli orrori del passato, la garanzia di questo diritto equivale a un "mai più", cioè a una limitazione dei poteri altrimenti assoluti e selvaggi. Rispetto alle prospettive del futuro, esso equivale a un "dover essere", imposto all'esercizio di qualunque potere quale fonte e condizione della sua legittimità giuridica e politica.

Asimmetria del potere, mercificazione del mondo, antipolitica

1.2. I processi deconstituenti in atto. Un capovolgimento della gerarchia democratica dei poteri – Oggi quelle conquiste, unitamente al contratto sociale della pacifica convivenza sulla base della garanzia della vita e della sopravvivenza di tutti, sono entrate in crisi. Quel patto, quel "mai più" alle politiche genocide che avevano portato l'umanità nel baratro, era nato, quale imperativo di ragione, dalla consapevolezza della potenza distruttiva e illimitata assunta dalle guerre e più in generale dalla tecnologia genocida. Il paradosso è che quel patto, espresso dal paradigma costituzionale delle nostre democrazie, viene oggi dimenticato e travolto proprio quando la tecnologia genocida – le armi nucleari, le centrali nucleari, le devastazioni dell'ambiente ad opera dello sviluppo industriale insostenibile – hanno raggiunto una capacità e una potenza distruttiva enormemente più devastanti di 70 anni fa.

Alle origini di questa crisi del paradigma costituzionale c'è stato un capovolgimento dei rapporti tra società e rappresentanza politica, tra Parlamenti e governi e tra politica ed economia. Non sono più le forze sociali organizzate nei partiti che indirizzano dal basso la politica delle istituzioni rappresentative, ma è il ceto politico che gestisce i partiti, politicamente neutralizzati dal loro sradicamento sociale. Non sono più i Parlamenti rappresentativi che controllano i governi ancorandoli alla loro fiducia, ma sono i governi che controllano i Parlamenti attraverso le loro maggioranze parlamentari rigidamente subordinate alla volontà dei capi. Non è più la politica, con le sue istituzioni di governo politicamente rappresentative, che disciplina l'economia e la finanza, ma sono sempre più i poteri economici e finanziari globali che impongono ai governi, in difesa dei loro interessi e grazie all'assenza di una sfera pubblica alla loro altezza, regole e politiche antisociali legittimate dalle leggi del mercato pur se incompatibili con i limiti e i vincoli costituzionali. Si è insomma determinato un capovolgimento di quella che possiamo chiamare la gerarchia democratica dei poteri; la quale vorrebbe al vertice i poteri delle forze sociali organizzate nei partiti come titolari delle funzioni di indirizzo politico, poi i poteri della sfera pubblica legittimati dalla rappresentatività politica dei Parlamenti e dal rapporto di fiducia che lega a questi i governi, infine i poteri economici e finanziari che dovrebbero sottostare alle regole e ai controlli dettati dai pubblici poteri. Oggi, al contrario, il primato del mercato sulla politica e della politica sulla società è stato provocato dalla smobilitazione sociale dei partiti: la comunicazione politica è sempre più dall'alto verso il basso e sempre meno dal basso verso l'alto; sempre più propaganda diretta a ottenere il consenso e sempre meno mandato popolare.

A questa ristrutturazione in senso antidemocratico del sistema dei poteri e al passo indietro della sfera pubblica dalle sue classiche funzioni di governo dell'economia concorrono altri tre potenti fattori. Il primo fattore è l'asimmetria tra il carattere globale dell'economia e della finanza, determinato dalla liberalizzazione della circolazione delle merci e dei capitali, e i confini ancora prevalentemente statali sia del diritto che della politica; con il conseguente vuoto di diritto pubblico colmato da un pieno di diritto privato prodotto autonomamente, per via negoziale, dagli stessi attori e poteri del mercato, inevitabilmente selvaggi.

Il secondo fattore di questo ribaltamento della gerarchia democratica dei poteri è di carattere culturale. Consiste nel potente sostegno ad esso prestato, negli anni in cui è stata proclamata la fine delle ideologie, dall'ideologia liberista, cui ha fatto riscontro il vuoto politico, intellettuale e morale della sinistra, da anni totalmente subalterna all'egemonia di questo nuovo e aggressivo pensiero unico. Consiste, precisamente, nella generale mercificazione del mondo e di tutti i valori: nell'idea che ha valore tutto e solo ciò che ha un prezzo. Che è esattamente il contrario della classica tesi kantiana secondo la quale ciò che ha dignità non ha prezzo e ciò che ha un prezzo non ha dignità.

Un'opposizione, a sua volta, sulla quale possiamo fondare la differenza e l'opposizione tra diritti fondamentali e diritti patrimoniali, tra sfera dell'uguaglianza e sfera del mercato e della disuguaglianza: ciò che ha dignità è la persona e i suoi diritti fondamentali, i quali perciò non hanno prezzo, essendo inalienabili e indisponibili; mentre hanno un prezzo, ma non hanno dignità, le cose, che formano oggetto dei diritti patrimoniali, i quali sono perciò alienabili e disponibili sul mercato. Infine il terzo fattore della crisi della democrazia politica e del ribaltamento dei rapporti tra sfera pubblica e sfera privata è stato il processo di spoliticizzazione e disgregazione delle nostre società. La perdita di senso della politica e la crescita delle disuguaglianze, in contraddizione con le promesse costituzionali di uguaglianza e garanzia dei diritti, retroagiscono infatti sulla società, alimentando la sfiducia e il disprezzo dei cittadini per il ceto politico, per la sfera pubblica e per le stesse istituzioni democratiche, frustrandone l'impegno civile e orientandoli alla cura dei loro interessi personali, fino a favorire i fenomeni della illegalità diffusa e della corruzione. Ne conseguono il crollo dello spirito civico e lo sviluppo della paura, dell'aggressività e degli egoismi sociali che formano il terreno di coltura di due perversioni della rappresentanza politica che accomunano sia le politiche anti-sociali liberiste che l'anti-politica populista, sia il populismo governativo dall'alto che quello antigovernativo dal basso.

E' su questa base che si sviluppano infatti tutti i populismi, caratterizzati dalla sostituzione delle tradizionali mediazioni svolte da partiti radicati nella società con il rapporto diretto, organico, tra capi e popolo, inteso il popolo come un tutto indifferenziato. E' questo rapporto organico e immediato tra capo e popolo che consente un'operazione demagogica di sicura efficacia nella conquista del consenso, sperimentata con successo da Donald Trump: fomentare la guerra tra poveri, alimentandone e mobilitandone gli istinti peggiori – la paura, l'egoismo, il razzismo – contro i soggetti più deboli ed emarginati della società; rompere i legami sociali; scatenare la rabbia e l'odio contro le minoranze e i "diversi"; mettere i penultimi contro gli ultimi e gli ultimi contro i penultimi, i poveri e gli emarginati contro i migranti, i non garantiti contro i garantiti, i maschi contro le donne, in generale gli emarginati e gli esclusi contro quanti sono ancora più esclusi; ribaltare insomma la direzione del conflitto sociale: non più la lotta di classe di chi sta in basso contro chi sta in alto, ma al contrario la lotta di chi sta in basso verso chi sta ancora più in basso, a totale beneficio di chi sta in alto.

La democrazia non è più sostanziale

1.3. Tre processi decostituenti – Questo ribaltamento del rapporto tra politica ed economia sta producendo, ai diversi livelli del diritto e dei poteri, una profonda crisi istituzionale e molteplici processi decostituenti: a) al livello delle democrazie nazionali; b) al livello del diritto comunitario europeo; c) al livello del diritto e delle relazioni internazionali.

Il primo processo decostituente ha investito le nostre democrazie nazionali. E' in crisi, anzitutto, la dimensione formale o rappresentativa della democrazia, a causa della dislocazione dei poteri che contano, sia politici che economici, fuori dei confini nazionali, la subalternità della politica ai poteri economici e finanziari globali e perciò il crollo della rappresentatività dei nostri sistemi politici. E' in crisi, conseguentemente, il progetto costituzionale e perciò la dimensione sostanziale della democrazia, quella espressa dai diritti sociali e del lavoro costituzionalmente stabiliti. Che sono due crisi tra loro connesse: l'impotenza della politica rispetto ai mercati richiede infatti la sua onnipotenza nei confronti della società e la perdita della sua rappresentatività e del suo radicamento sociale. Di qui l'aggressione ai diritti sociali – alla salute, all'istruzione, alla previdenza e all'assistenza – con i tagli alla spesa pubblica. Di qui, soprattutto, l'aggressione al diritto del lavoro, dissolto, in Italia e in Europa, da una lunga serie di controriforme: l'abbandono del vecchio modello del rapporto di lavoro a tempo indeterminato in favore di una molteplicità di rapporti di lavoro individuali, atipici, flessibili, saltuari, precari e perciò privi di garanzie; la sostituzione della contrattazione collettiva nazionale con quella aziendale o individuale; l'abbassamento generalizzato dei salari reali in nome della competitività; la neutralizzazione del conflitto sociale e la rottura dell'unità dei lavoratori, divisi, umiliati e messi in competizione tra loro dalla pluralità dei contratti di lavoro e dall'imposizione della rinuncia ai loro diritti sotto il ricatto dei licenziamenti. Il risultato è stato un generale declino dei nostri paesi. Le spese sociali, infatti, non soltanto riducono le disuguaglianze economiche, ma sono l'investimento economicamente più produttivo, dato che la salute, l'istruzione e la sussistenza da esse finanziate sono le condizioni necessarie per la produttività sia individuale che collettiva e perciò un fattore insostituibile dello sviluppo economico.

L'Europa da sogno a incubo

Il secondo processo decostituente ha investito l'Unione Europea. E' infatti in crisi quel grande progetto che è stato il processo di integrazione europea, a causa dell'assurda architettura istituzionale dell'Unione e delle politiche miopi e autolesioniste dei suoi organi di governo, trasformati in trami delle direttive dei mercati. A causa di questa miope subalternità ai mercati globali, gli organi comunitari dell'Unione hanno fronteggiato la crisi economica con l'imposizione ai Paesi membri di politiche recessive che sono esattamente l'opposto delle politiche pubbliche del New Deal con cui negli Stati Uniti fu affrontata e superata la crisi economica del '29. Hanno perciò indebolito, fino al rischio del collasso, il processo di integrazione europea, trasformato, per masse crescenti, da sogno in incubo. Queste politiche, ostinatamente imposte dalle istituzioni comunitarie e solo per questo accreditate come europeiste, stanno provocando l'impoverimento dei paesi maggiormente indebitati, la demolizione dei loro sistemi di Welfare, l'aumento della disoccupazione, la crescita delle disuguaglianze tra i paesi dell'Unione e la progressiva riduzione del consenso popolare al processo, sempre più deludente ed iniquo, della cosiddetta "integrazione" europea.

I poteri globali come poteri selvaggi

Ma è soprattutto a livello internazionale che si è manifestato il processo decostituente e, con esso, il crollo della capacità regolativa del diritto. E' in crisi, anzitutto, la legalità internazionale, essendo stata riesumata, con le guerre della Nato, la dottrina della "guerra giusta". A livello internazionale, inoltre, la globalizzazione si è affermata e risolta in un vuoto di diritto pubblico, cioè di regole, di limiti e vincoli a garanzia dei diritti umani nei confronti dei nuovi poteri economici e finanziari transnazionali, sottrattisi al ruolo di governo e di controllo dei vecchi poteri statali. In assenza di una sfera pubblica alla loro altezza, e perciò di limiti giuridici e politici, i poteri privati globali si sono infatti sviluppati come poteri selvaggi, di fatto dotati di una sovranità assoluta, impersonale, anonima, invisibile e irresponsabile, che hanno sostituito, alle forme tradizionali della normazione eteronoma, generale ed astratta da parte degli Stati, un diritto di produzione contrattuale che inevitabilmente riflette la legge del più forte. La crisi degli Stati, e perciò del ruolo garantista delle Costituzioni e delle sfere pubbliche nazionali, non è stata

insomma compensata dalla costruzione di una sfera pubblica minimamente all'altezza dei processi di globalizzazione.

La Carta dell'Onu, la Dichiarazione universale del 1948, i Patti del 1966 e le tante carte regionali dei diritti, che nel loro insieme formano una specie di Costituzione embrionale del mondo, proclamano le libertà fondamentali e i diritti sociali in capo a tutti gli abitanti del pianeta. Ma mancano totalmente le loro norme di attuazione, cioè le garanzie internazionali dei diritti proclamati e le relative funzioni e istituzioni di garanzia, in assenza delle quali il processo decostituente è destinato a svilupparsi nella forma di una crescente distanza tra le promesse normative e la realtà delle loro smentite e violazioni.

Quattro emergenze planetarie

2. Gli effetti dell'anomia e della crisi della capacità regolativa del diritto. Quattro emergenze catastrofiche planetarie – Gli effetti di questi processi decostituenti e del crollo dei patti costituzionali stipulati 70 anni fa, sia all'interno degli Stati che a livello internazionale, sono quattro emergenze planetarie catastrofiche, provocate da altrettante politiche genocide e destinate ad aggravarsi se non ci sarà una svolta radicale nell'economia, nella politica e nel diritto. Si tratta di quattro genocidi che stanno consumandosi silenziosamente sotto i nostri occhi a causa dell'inerzia della politica e del progressivo dissesto del paradigma costituzionale.

La ricchezza cresce, ma l'umanità è incomparabilmente più povera

2.1. Un'economia e una politica globale genocida: l'emergenza umanitaria – Il primo, gigantesco genocidio è determinato dalla crescita esponenziale della disuguaglianza, segno di un nuovo razzismo che dà per scontate, nei Paesi poveri, la miseria, la fame, le malattie e la morte di milioni di esseri umani senza valore. Secondo il rapporto Oxfam del gennaio 2017, l'1% della popolazione mondiale possiede la metà dell'intera ricchezza globale e le otto persone più ricche del mondo hanno la stessa ricchezza della metà più povera dell'intera popolazione mondiale, cioè di circa 3 miliardi e 600 milioni di persone. Il numero di questi ultra-miliardari si è enormemente ridotto in pochi anni: nel 2015 erano 62 e nel 2005 erano 258; nel 1999 erano 500 e possedevano la ricchezza solo di mezzo miliardo di persone. Non solo. Grazie alla crisi economica della quale hanno ampiamente beneficiato, la ricchezza di questi super-ricchi è aumentata negli ultimi sette anni del 44%, mentre quella della metà più povera del mondo è diminuita del 41%. I ricchi, in breve, diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Siamo di fronte a una disuguaglianza che non ha precedenti nella storia. L'umanità è oggi, nel suo insieme, incomparabilmente più ricca che in passato. Ma è anche, se si ha riguardo a masse sterminate e crescenti di persone, incomparabilmente più povera. Gli esseri umani sono, sul piano giuridico, più uguali che in qualunque altra epoca grazie alle tante Carte, Costituzioni e dichiarazioni dei diritti. Ma sono anche, di fatto, assai più disuguali in concreto.

Di qui il genocidio, prodotto da quattro flagelli: la fame, la sete, le malattie non curate e l'analfabetismo. A causa dei crescenti squilibri economici, circa 870 milioni di persone soffrono la fame e la sete, 771 milioni, in prevalenza donne, sono analfabeti e oltre 2 miliardi di persone non hanno accesso ai farmaci essenziali o salva-vita. Le conseguenze di questi flagelli sono spaventose: più di 8 milioni di persone – 24.000 persone al giorno – in gran parte bambini, muoiono ogni anno per la mancanza dell'acqua e dell'alimentazione di base, e più di 10 milioni muoiono ogni anno per la non disponibilità dei farmaci salva-vita, vittime del mercato ancor più che delle malattie. L'acqua potabile è infatti sempre più scarsa e perciò oggetto di appropriazione privata; mentre i farmaci essenziali o sono brevettati, o peggio non sono distribuiti e neppure prodotti, benché non costino quasi nulla, per difetto di domanda nei Paesi ricchi, riguardando malattie infettive – infezioni respiratorie, tubercolosi, Aids, malaria e simili – in questi Paesi debellate e scomparse. “La povertà nel mondo”, ha scritto Thomas Pogge a conclusione del suo libro *Poverta mondiale e diritti umani del 2008* “è molto più grande, ma anche molto più piccola di quanto pensiamo. Uccide un terzo di tutti gli esseri umani che vengono al mondo e la sua eliminazione non richiederebbe più dell'1% del prodotto globale”: precisamente l'1,13% del Pil mondiale –

circa 500 miliardi di dollari l'anno, meno del bilancio annuale della difesa dei soli Stati Uniti – che basterebbe a fare uscire dalla miseria più di tre miliardi di persone.

Con i migranti si torna all'ancien régime

2.2. Il genocidio dei migranti – Il secondo genocidio è quello che colpisce il popolo dei migranti. Per effetto della crescita della disuguaglianza e della povertà, e per altro verso delle guerre e delle persecuzioni politiche o religiose, masse crescenti di persone sono costrette a fuggire dai loro Paesi. Il vecchio diritto di emigrare, che da cinque secoli fa parte del diritto internazionale ed è tuttora stipulato nell'art.13 cpv della Dichiarazione universale dei diritti umani, è stato negato e penalizzato dalle leggi contro l'immigrazione dei nostri Paesi. L'immigrazione è divenuta così il fenomeno, prevalentemente illegale e clandestino, nel quale si manifestano nella maniera più vistosa le violazioni del principio di uguaglianza, dei diritti umani e della dignità della persona su cui si fondano le nostre democrazie costituzionali.

All'emarginazione sociale, di cui sempre i migranti sono stati vittime, quelle leggi aggiungono infatti l'emarginazione giuridica, che li espone alle forme più incontrollate di sfruttamento e di oppressione. Si sono in questo modo riprodotte le differenziazioni giuridiche di status, per ragioni di nascita, che furono proprie dell'ancien régime. Ma il dato più drammatico è il silenzioso massacro prodotto dalla negazione di quel diritto ad avere diritti che è il diritto, appunto di emigrare. Solo nel 2016 il numero dei morti in mare nel tentativo di approdare in Italia è stato di 4.733, mai così alto da quando l'UNHCR, nel 2008, ha iniziato a contarli (<http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>). Negli ultimi 15 anni sono morte, nel tentativo di penetrare nella fortezza Europa, più di 30.000 persone, di cui 4.273 nel 2015 e 3.507 nel 2014: affogate nel Canale di Sicilia, o nel mar Egeo, o nell'Adriatico, o lungo le rotte che dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal vanno verso le isole Canarie e la Spagna; o morte di fame o di sete attraversando il deserto del Sahara in direzione del Mediterraneo; oppure soffocate o assiderate o schiacciate dalle merci viaggiando nascosti nei TIR; oppure annegate attraversando i fiumi frontalieri; oppure morti per il freddo percorrendo a piedi i valichi delle frontiere; oppure, infine, ammazzati dagli spari delle polizie di frontiera.

Un capitalismo spensierato manda il pianeta alla malora

2.3. Il genocidio ecologico – Il terzo genocidio è quello ecologico, provocato da una terza emergenza: quella ambientale. La nostra generazione ha recato danni irreversibili e crescenti al nostro ambiente naturale. Abbiamo massacrato intere specie animali, avvelenato il mare, inquinato l'aria e l'acqua, deforestato e desertificato milioni di ettari di terra. L'attuale sviluppo sregolato del capitalismo, insostenibile sul piano ecologico ancor più che su quello economico, sta avvolgendo come una metastasi il nostro pianeta mettendone a rischio, in tempi non lunghissimi, la stessa abitabilità. Nell'ultimo mezzo secolo, mentre la popolazione mondiale si è più che triplicata, il processo di alterazione e distruzione della natura – le cementificazioni, lo scioglimento delle calotte di ghiaccio in Groenlandia e in Antartide, il riscaldamento globale, gli inquinamenti dell'aria e dei mari, la riduzione della biodiversità, le esplosioni nucleari – si è sviluppato in maniera esponenziale. Contemporaneamente si stanno estinguendo le risorse energetiche non rinnovabili – il petrolio, il carbone e i gas naturali – accumulate in milioni di anni e dissipate in pochi decenni. Lo sviluppo insostenibile sta insomma dilapidando i beni comuni naturali. C'è uno slogan movimentista – “questo è il solo pianeta che abbiamo” – che denuncia in termini drammatici questa corsa insensata verso la catastrofe.

Questo sviluppo sregolato e spensierato del capitalismo sta mettendo a rischio la stessa abitabilità del pianeta e la sopravvivenza dell'umanità, distruggendo risorse naturali non rinnovabili e beni comuni come se fossimo le ultime generazioni che vivono sulla terra. Non si tratta soltanto di un genocidio potenziale, cioè di una minaccia per il futuro dell'umanità. I cambiamenti climatici hanno già prodotto devastazioni e catastrofi che, benché provocate quasi interamente dai Paesi ricchi – in grado di

fronteggiarli regolando i termostati e accrescendo gli approvvigionamenti – hanno colpito soprattutto le popolazioni più povere del mondo, come quelle dell’Africa e delle sue zone costiere. Siccità, alluvioni, smottamenti, uragani e cicloni tropicali colpiscono infatti soprattutto i Paesi più poveri, i cui abitanti vivono di agricoltura con meno di un dollaro al giorno, provocandone la riduzione delle disponibilità idriche e alimentari, distruggendone le povere baraccopoli e compromettendone irreversibilmente le capacità produttive e le possibilità di sviluppo. Ed è chiaro che questi danni ai beni comuni sono destinati ad aggravarsi di giorno in giorno e in maniera esponenziale se si continuerà a non fare nulla per prevenirli: e che potremmo non fare in tempo a formulare nei loro confronti un altro “mai più”, dato che rischiamo di prendere coscienza della loro portata distruttiva quando sarà ormai troppo tardi.

Vendi le armi, avrai mezzo milione di omicidi

2.4. Il genocidio provocato dalle armi, sia nucleari che convenzionali – Il quarto genocidio è quello provocato dalle armi. In primo luogo il genocidio potenziale provocato dalle armi nucleari. Negli anni del secondo dopoguerra i blocchi contrapposti hanno accumulato giganteschi arsenali di armi nucleari in grado di distruggere più volte l’intero pianeta. La fine della guerra fredda e del bipolarismo non ha affatto segnato la fine di questo pericolo, che torna anzi ad affacciarsi in forme ancor più minacciose. La moltiplicazione dei Paesi dotati di armamenti nucleari, chimici e batteriologici rischiano così di rigettare l’umanità nel bellum omnium ipotizzato da Thomas Hobbes. Con una differenza: diversamente dalla guerra di tutti contro tutti propria del primitivo stato di natura, quella prospettata dagli odierni poteri selvaggi nel ben più devastante stato di natura tecnologico sarebbe un bellum nucleare senza nessun vincitore.

Dobbiamo peraltro riconoscere che solo per un miracolo, in un mondo popolato da più di 10.000 testate nucleari, taluna di queste non è ancora caduta nelle mani di una banda terroristica o criminale, e in qualcuno degli Stati che ne sono in possesso non è ancora accaduto che un pazzo al potere ne abbia fatto uso. E questo miracolo rischia proprio in questi mesi di cessare, a seguito degli esperimenti nucleari della Corea del Nord e dello scambio irresponsabile di invettive e minacce tra il presidente nordcoreano e il presidente degli Stati Uniti.

D’altro canto, se il genocidio nucleare, che produrrebbe la fine dell’umanità, è solo potenziale, c’è un altro genocidio che è in atto nel mondo per effetto della diffusione delle armi. Ogni anno, nel mondo, si consumano centinaia di migliaia di omicidi: esattamente 437.000 nel solo 2012, per la maggior parte con armi da fuoco; senza contare i morti ben più numerosi – si calcola circa due milioni ogni anno – provocati dalle tante guerre, quasi tutte guerre civili, che infestano il pianeta. Le statistiche ci dicono che più di un terzo di questi omicidi, esattamente 157.000, sono stati commessi nei Paesi delle Americhe, nei quali sono massimi il libero commercio e la diffusione delle armi, con una media di 16,3 persone uccise ogni 100.000 abitanti: quasi il triplo della media globale che è di 6 persone ogni 100.000 abitanti e 16 o 17 volte più che in Europa, per esempio in Italia, dove il medesimo tasso, nonostante le mafie, le camorre e i femminicidi, è solo dello 0,9 ogni 100.000 abitanti. Esiste insomma una differenza abissale tra il numero degli omicidi all’anno in Paesi nei quali le armi sono più diffuse e quello in cui quasi nessuno va in giro armato: più di 50.000 omicidi in Brasile e tra i 20.000 e i 30.000 negli Stati Uniti, in Messico e in Colombia, dove il possesso di armi è generalizzato e tutti si armano per paura, e solo 475 in Italia, nel 2015, e quantità analoghe negli altri Paesi europei dove quasi nessuno è in possesso di armi.

Una democrazia dei piccoli spazi e dei tempi brevi

3. Due aporie dell’odierna democrazia politica: gli spazi ristretti e i tempi brevi della politica. Per un costituzionalismo oltre lo Stato – C’è una terribile novità nei problemi e nelle crisi odierne rispetto a tutti i problemi e le crisi del passato: il carattere irreversibile delle catastrofi che minacciano il futuro dell’umanità ove non si sviluppi, a livello globale, un sistema adeguato di garanzie contro quelli che dovremmo chiamare beni illeciti e a tutela dei diritti fondamentali e di quelli che possiamo chiamare

beni fondamentali. Le minacce di queste possibili catastrofi sono largamente ignorate dall’opinione pubblica mondiale e dai governi nazionali, e non entrano se non marginalmente nella loro agenda politica, interamente ancorata ai ristretti orizzonti nazionali disegnati dalle competizioni elettorali. E la politica rischia perciò di comprenderle – quanto meno quelle che riguardano la catastrofe ecologica e quella nucleare –, quando non farà più in tempo a porvi rimedio. E’ sorprendente l’indifferenza con cui è stata accolta, o peggio ignorata dal ceto politico e dai media la notizia dell’approvazione il 7 luglio di quest’anno, da parte di 122 Paesi, cioè dai due terzi dei Paesi membri dell’Onu, di un Trattato sulla radicale messa al bando delle armi nucleari. Ed è sconcertante il silenzio della politica e del dibattito pubblico intorno alle crescenti minacce alla pace e all’ambiente. Eppure è anche dalle guerre e dal riscaldamento globale, che ha già trasformato interi Paesi come il Ciad in un immenso deserto, che fuggono le masse di migranti che le nostre inutili leggi e le nostre frontiere militarizzate non sono in grado di arrestare. Certamente questa inadeguatezza della politica dipende dalla sua subalternità, di cui ho già detto, all’economia. Ma dipende anche da due gravi aporie che investono la democrazia politica e sono legate l’una al rapporto tra democrazia e spazio, l’altra al rapporto tra democrazia e tempo. La prima aporia consiste negli spazi ristretti dei territori nazionali, ai quali è limitato l’orizzonte della politica in democrazia, e perciò nella rimozione dei grandi problemi della fame e della miseria nel mondo, nella sottovalutazione dei pericoli che possono provenirne alla pace e alla sicurezza e nell’illusione che l’economia globale possa autoregolarsi e fare a meno di una sfera pubblica internazionale. La seconda aporia consiste nella perdita da parte della politica, a causa della pratica dei sondaggi in vista soltanto delle scadenze elettorali, anche delle dimensioni del tempo: sia della memoria del passato che della prospettiva del futuro. Da un lato, dunque, l’amnesia, cioè la perdita della memoria delle guerre mondiali, dei fascismi e dei “mai più” da cui sono nate le Costituzioni e le Carte del secondo dopoguerra. Dall’altro la miopia e l’irresponsabilità per il futuro non immediato e per i problemi globali: solo così si spiega l’indifferenza spensierata per le distruzioni in atto dell’ambiente e per le prognosi infauste intorno al futuro del nostro pianeta. La democrazia odierna conosce insomma solo tempi brevi e spazi ristretti: non ricorda e rimuove il passato e non si fa carico del futuro, ossia di ciò che accadrà oltre i tempi brevi e i confini nazionali. E’ affetta da localismo e da presentismo. Entra così in conflitto con la razionalità politica, ossia con gli interessi di lungo periodo degli stessi Paesi democratici che riguardano la loro sicurezza e la loro stessa sopravvivenza futura.

È un pericolo gravissimo. Per questo sono oggi indispensabili una rifondazione della politica all’altezza dei problemi globali e lo sviluppo di una dimensione nuova e ormai inderogabile della democrazia e del costituzionalismo, allargato ai diritti e ai beni fondamentali, ai tempi lunghi e agli spazi globali, al di là della sola logica individualistica e mercantile dei diritti patrimoniali e della miopia e dell’angusto localismo della politica delle democrazie nazionali. Nella nostra tradizione il solo potere che è stato concepito come oggetto di limiti e vincoli legali è stato il potere politico statale: ‘Stato di diritto’, non a caso, è l’espressione che designa, nel nostro lessico giuridico, la soggezione del potere al diritto. Ne sono restati esclusi due tipi di potere, entrambi non statali, che sono proprio quelli maggiormente responsabili delle catastrofi ecologiche e nei cui confronti soprattutto si richiede perciò la creazione di un costituzionalismo oltre lo Stato: da un lato i poteri economici privati, tradizionalmente accreditati come libertà naturali; dall’altro i poteri extra- o sovra-statali, sia politici che economici, che si sono sviluppati fuori dei confini statali nel mondo globalizzato.

Occorre aggiungere un nuovo costituzionalismo privato e internazionale

Un costituzionalismo futuro all’altezza delle sfide globali alla democrazia e ai diritti e ai beni fondamentali di tutti, deve allargarsi a questi due tipi di poteri ed imporre una politica globale dell’uguaglianza. È in primo luogo necessario – sulla base del riconoscimento del carattere di poteri, anziché di libertà, dei diritti di autonomia imprenditoriale – lo sviluppo, a garanzia dei beni comuni, dei diritti fondamentali di tutti e perciò dell’interesse generale dell’umanità, di un costituzionalismo di diritto privato, cioè di un

sistema costituzionale di regole, limiti, vincoli e controlli nei confronti dei poteri economici privati, oltre che dei poteri politici pubblici. Ed è necessario, in secondo luogo, lo sviluppo di un costituzionalismo di diritto internazionale: le aggressioni ai beni comuni ecologici – il riscaldamento climatico, l'inquinamento, la riduzione della biodiversità – hanno infatti assunto un carattere planetario e richiedono perciò l'introduzione di divieti, controlli, funzioni e istituzioni di garanzia a loro volta di livello planetario. Si richiede, in breve, una costituzionalizzazione della globalizzazione che ponga fine, per il tramite di istituzioni planetarie di garanzia, alle minacce sempre più gravi di catastrofi ambientali o nucleari e, insieme, a quel terribile apartheid che condanna un terzo del genere umano a condizioni di vita disumane.

È questo e non altro il tempo della svolta

È difficile prevedere se una simile espansione del costituzionalismo e della democrazia oltre lo Stato riuscirà a svilupparsi, o se invece continueranno a prevalere la miopia e l'irresponsabilità dei governi. Due cose sono tuttavia certe. La prima è che questa espansione, contrariamente allo scetticismo dominante, non è affatto impossibile. Dobbiamo infatti distinguere la sua difficoltà e improbabilità, dovute ai potenti interessi che ad essa si oppongono e alla colpevole inerzia e incapacità dei governi, da una sua supposta impossibilità, onde evitare di deresponsabilizzare la politica e di legittimare l'esistente con il fallace argomento deterministico che ciò che accade non può non accadere. E' sufficiente il fatto che tale espansione del paradigma costituzionale sia possibile, anche se improbabile, a non renderla utopistica e ad affidarla ai doveri e alla responsabilità della politica. E' infatti questa possibilità, questo ottimismo metodologico – “questa speranza di tempi migliori”, scrisse Kant, “senza cui un serio desiderio di fare qualcosa di utile per il bene generale non avrebbe mai eccitato il cuore umano” – che rendono possibile il progresso e valgono a fondare e a dare senso all'impegno morale e politico.

La seconda certezza è quella espressa dal titolo di questo nostro incontro: “Ma viene un tempo, ed è questo”. E' questo, e non altro, il tempo della svolta, proprio a causa dell'urgenza imposta dalle minacce catastrofiche che incombono sul nostro futuro. C'è peraltro una novità, proprio nelle sfide odierne alla ragione politica e giuridica, che consente una nota ulteriore di ottimismo. Queste sfide segnalano non soltanto i problemi politici più gravi che dovranno essere affrontati urgentemente con scelte radicali dirette a mitigare i mutamenti climatici, a disarmare il pianeta, a garantire la pace e a proteggere i beni e i diritti fondamentali di tutti. Esse rivelano anche un'interdipendenza crescente tra tutti i popoli della terra e l'esistenza, per la prima volta nella storia, di un nuovo tipo di interesse pubblico e generale, ben superiore a tutti gli interessi pubblici nazionali del passato: l'interesse di tutti alla sopravvivenza del genere umano e all'abitabilità del pianeta, idoneo a generare una solidarietà senza precedenti tra tutti gli esseri umani e a rifondare la politica, dall'alto e dal basso, come politica interna del mondo basata sulla massima attuazione del principio di uguaglianza. È questa la grande novità del nostro tempo. Al di sopra di tutte le differenze religiose, nazionali, politiche, ideologiche e culturali, al di là delle stesse disuguaglianze economiche e dei tanti conflitti che dividono l'umanità, la minacce generate dall'attuale sviluppo ecologicamente insostenibile e dai tanti armamenti micidiali – nucleari, chimici, convenzionali – segnalano anche un'opportunità senza precedenti: la possibilità di rifondare la politica e le garanzie dell'uguaglianza, della pace, della democrazia e dei diritti umani sulla base della necessaria interdipendenza mondiale da essi generata e della percezione, destinata a divenire sempre più diffusa, dell'umanità come un'unica nazione accomunata, proprio dai pericoli in atto, da un nuovo e generalizzato sentimento di appartenenza di tutti alla medesima condizione e perciò alla medesima comunità.

Luigi Ferrajoli

L'intera registrazione video dell'assemblea del 2 dicembre a Roma, curata da radio radicale, si trova al link

<https://www.radioradicale.it/scheda/527094>

(fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri)

link: <http://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/per-una-civilta-senza-genocidio/>

Prospettiva di genere

In El Salvador, Vidalina Morales sta combattendo il patriarcato mentre difende l'ambiente (di Lorena Gaibor)

Vidalina Morales è una eco-femminista, leader di una Associazione nazionale di El Salvador impegnata contro le miniere (The National Roundtable Against Metallic Mining in El Salvador – MESA) che da dieci anni si batte contro gli impatti causati dalle attività di miniera nel Paese: la contaminazione delle fonti d'acqua, l'aumento di forme di cancro nelle comunità intorno alla aree di scavo, danni all'agricoltura e alla pesca, spostamenti forzati di popolazioni, destabilizzazione delle popolazioni indigene e rurali.

A Marzo di quest'anno il lavoro della MESA ha contribuito a convincere il Congresso ad approvare un bando contro le attività minerarie in tutto il Paese: El Salvador è stato il primo paese del mondo ad approvare questa legge.

Il 4 novembre il Comitato Giustizia e Pace di Denver (Denver Justice and Peace Committee – DJPC), una Organizzazione che ha sede nella zona delle Montagne Rocciose che da molti anni lavora per i diritti umani, ha deciso di insignire la MESA con il **premio Global Justice & Peace Award 2017**. Il ruolo di Vidalina Morales è stato essenziale nel promuovere la protezione ambientale e una maggiore giustizia a livello globale.

Poco dopo che questa leader aveva ricevuto il premio è stata svolta un'intervista di cui sono riportati qui alcuni brani.

LG: Per te personalmente e come responsabile dell'organizzazione, quali sono state le maggiori sfide che hai affrontato?

VM: Una delle sfide più dure è stata interna alla MESA: le donne non erano prese sul serio, e anche poco rispettate da alcuni membri dell'associazione che sostenevano l'idea tradizionale patriarcale che le donne non possano occupare posizioni di leader, ma badare solo alle faccende di casa. Per diventare leader è stato necessario lottare molto. Quando mi chiesero di prendere la parola come leader mi sentii discriminata per tre motivi: primo, per essere una

campesina; secondo, per non avere dei titoli di studio; terzo, per essere donna. Ma grazie al sostegno ricevuto da altre donne forti del movimento è stato possibile incominciare a promuovere la presenza di leader donne nel movimento.

All'interno del movimento la lotta è anche contro il patriarcato e l'oppressione interna... Anche se è duro spezzare il sistema di oppressione all'interno e all'esterno, è la forte determinazione – per le generazioni presenti e future – a far rimanere donne come me nella lotta.

All'inizio è stata molto dura: gli uomini non volevano accettarmi nel ruolo di leader. Ma sapevo che la lotta per la terra era a lungo termine, e che andava fatta per le generazioni future: è questo pensiero che mi ha permesso di resistere, come madre e come leader. Sono convinta che è una virtù delle donne quella di pensare non solo a se stesse ma di proteggere tutto quello che possono per il futuro.

Anche Berta Cáceres, in quanto indigena e donna, è stata discriminata da parte del suo partner e di altri, ma la sua forza interiore le ha permesso di resistere. Le prossime generazioni dovrebbero avere un futuro migliore di quello che i miei genitori hanno ereditato. Abbiamo un ambiente danneggiato, e non dobbiamo lasciarlo così ai nostri figli, dobbiamo migliorarlo.

LG: Durante la lotta di dieci anni in cui sei stata impegnata sono stati uccisi quattro membri del movimento. Ci puoi dire qualcosa di questa esperienza?

VM: I nomi di questi martiri sono: Marcelo Rivera, Ramiro Rivera, e Dora Alicia Sorto, incinta di otto mesi, e del suo figlio piccolo. Essi saranno sempre presenti nella mente e nel cuore dei membri del movimento.

I leader del movimento attribuiscono anche la morte di altri otto membri della comunità al loro coinvolgimento nella lotta ambientale.

LG: Quali sono state le sfide maggiori per la MESA come organizzazione?

VM: Il nostro impegno maggiore è stato quello di lavorare anche al di là dei confini nazionali, stabilendo collaborazioni con i nostri vicini, il Guatemala e l'Honduras. La lotta per la conservazione dell'acqua e la preservazione dell'ambiente non può avere successo con la vittoria di un solo paese. I fiumi non conoscono confini, quindi le politiche ambientali illuminate di un solo Paese non sono sufficienti a proteggere acqua e terra al di là dei confini nazionali.

La MESA ritiene che questo primo successo ci possa dare la forza per combattere la prossima battaglia, chiedendo ai governi dei paesi vicini di seguire l'esempio del Salvador e di bandire per sempre le attività minerarie.

In questa lotta la MESA è in contatto con organizzazioni analoghe nei paesi confinanti, e sta cercando di formare una coalizione Centro-Americana. Tra gli ostacoli che incontriamo in questo progetto vi è la mancanza di risorse economiche di questi paesi, tuttavia continuiamo a impegnarci in questo senso.

LG: Quali consigli daresti ad altri attivisti che stanno cercando di costruire un fronte unitario con i loro sostenitori?

VM: Quello che ha funzionato per noi è stato essere uniti su un unico obiettivo condiviso: l'abolizione delle attività minerarie. Ma la MESA è una realtà composita, che comprende undici realtà diverse, di cui solo una è focalizzata esclusivamente sulla protezione ambientale. Gli altri gruppi aderenti sono comunità di base, chiese, gruppi religiosi, ricercatori. Inoltre siamo stati sostenuti da tutte le 23 emittenti radio delle comunità di base, che hanno trasmesso continuamente notizie durante gli anni della lotta. Lo sforzo dedicato alla comunicazione è stato cruciale per raggiungere il pubblico a livello nazionale e per aumentare la consapevolezza della gente sull'importanza di questa lotta. Ma forse ciò che contribuito di più alla vittoria è stato l'aver unito gli sforzi sotto un unico Ente, la MESA: una leadership centralizzata ha permesso di esercitare un grandissimo potere.

LG: In che modo noi che abitiamo in Occidente possiamo proteggere gli attivisti ambientali, che devono confrontarsi con minacce e violenze?

VM: Il sostegno internazionale è cruciale. Se ci sono sostenitori internazionali che denunciano le violazioni dei diritti umani commesse in America Latina, si può esercitare una pressione sui governi locali. Troppo spesso i governi non si curano di indagare sui crimini compiuti, o addirittura colpevolizzano le vittime infangando il loro ricordo, sostenendo per esempio che erano coinvolte in bande locali. Inoltre alcuni paesi, come gli Stati Uniti, potrebbero offrire asilo politico a persone che devono nascondersi perché minacciate.

LG: Quali sono le previsioni per la prossima Tavola Rotonda Nazionale?

VM: il prossimo traguardo per il movimento è far conoscere a tutta la popolazione del Salvador l'esistenza di questa nuova legge, e che questa venga approvata anche se verrà al potere un nuovo governo. Inoltre la MESA intende essere parte attiva nella messa in pratica della legge: intendiamo in particolare assicurare che ogni scavo a cielo aperto venga proibito, le aree contaminate siano sigillate e gli ambienti naturali circostanti siano bonificati. Inoltre occorre trovare soluzioni lavorative alternative per i piccoli artigiani che lavoravano intorno alle miniere in modo indipendente, e offrire loro nuove opportunità di formazione.

Inoltre la MESA sta lavorando per far approvare delle leggi a protezione

dell'acqua, in particolare dei bacini idrici vulnerabili. Vi sono ancora molte comunità che non hanno accesso all'acqua: occorre lottare e far approvare delle leggi contro la privatizzazione, che attualmente è fonte di grossi guadagni per alcune potenti industrie private che vendono l'acqua in bottiglia.

Originale in: <http://upsidedownworld.org/archives/el-salvador/el-salvador-vidalina-morales-uprooting-patriarchy-defending-environment/>

Lorena Gaibor è membro del Comitato Giustizia e Pace di Denver (Denver Justice and Peace Committee – DJPC) e docente all'Università di Denver.

Traduzione di Elena Camino per il Centro Studi Sereno Regis

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2017/12/10/in-el-salvador-vidalina-morales-sta-combattendo-il-patriarcato-mentre-difende-lambiente-lorena-gaibor/>

Volontariato

Riforma Terzo Settore, oltre 6 mila gli utenti che potranno utilizzare i servizi di Cevot (di CESVOT)

Giovedì 14 dicembre, riunito in assemblea straordinaria, Cevot ha approvato il nuovo Statuto che recepisce le disposizioni previste dalla recente legge di Riforma del Terzo settore (Decreto legislativo n.117 del 3 luglio 2017). Con l'adeguamento della sua carta fondamentale il Cevot si colloca ai nastri di partenza per l'attuazione di tutte le novità previste dal Codice del Terzo settore.

Le principali e più importanti: **la base sociale si allargherà a tutti gli Enti del Terzo settore** anche diversi dalle associazioni di volontariato che, comunque, conserveranno la maggioranza in assemblea; gli utenti che avranno diritto ad usufruire dei servizi offerti da Cevot saranno tutti gli Enti di Terzo settore che hanno i volontari. Quindi, **non solo i volontari delle 3500 associazioni di volontariato ma anche quelli delle circa 2300 associazioni di promozione sociale, delle 580 cooperative sociali** iscritte ai registri regionali nonché tutti gli altri enti del Terzo settore che abbiano i requisiti previsti. Il Codice prevede inoltre una disciplina di incompatibilità per le cariche sociali per le quali stabilisce anche un numero massimo di mandati.

Il percorso che ha portato alla redazione del nuovo Statuto si è avvalso del concorso delle associazioni, di esperti e del supporto di Regione Toscana e di Csnvnet (l'associazione nazionale di rappresentanza dei Centri di Servizio).

Il nuovo Statuto ha, comunque, molti elementi di continuità con il passato. L'assemblea del Cevot ha infatti confermato che la natura giuridica dell'ente è quella di associazione di volontariato con conseguente **gratuità delle cariche e delle prestazioni degli aderenti**. Ha confermato, inoltre, sia il modello organizzativo che affida il **ruolo di governo alle associazioni regionali** che quello di coinvolgimento delle associazioni locali attraverso **la partecipazione alle Delegazioni territoriali**.

Il Presidente **Federico Gelli**, lo scorso giugno rieletto nella carica, ha commentato che *"la riforma statutaria recepisce le importanti novità introdotte dal Codice del Terzo settore, in modo particolare allargando gli ambiti dell'intervento ed il bacino degli utenti: il sostegno all'azione volontaria nella nostra regione viene infatti rafforzato ed esteso a tutti gli enti del Terzo settore. Viene inoltre evidenziato il ruolo di Cevot quale agenzia di sviluppo locale in qualità sia di interlocutore delle istituzioni che di soggetto legittimato a svolgere attività aggiuntive ed ulteriori rispetto a quelle fissate dalla legge. A seguito di questo passaggio, Cevot si candiderà ad essere riconosciuto dal nuovo Organo Nazionale di Controllo quale Centro di Servizio accreditato per la Toscana. Dal momento dell'accreditamento saranno operative le novità contenute nella riforma statutaria"*.

Cristiana Guccinelli

Responsabile Ufficio stampa Cevot

329.3709406, comunicazione@cesvot.it

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2899